

CCLVII.

SEDUTA DI SABATO 13 FEBBRAIO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	13089
Disegni di legge:	
(Autorizzazione di relazione orale)	13116
(Presentazione)	13091
Proposte di legge:	
(Annunzio)	13089
(Deferimento a Commissione)	13116
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	13090
PELLEGRINO	13090
STORCHI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	13090, 13091
BERLINGUER	13091
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	13117
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	13091
STORCHI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	13092
SPECIALE	13092
MICHELI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	13094, 13095, 13096, 13097
SERVELLO	13094
ALPINO	13095
PELLEGRINO	13096
Mozioni (Seguito della discussione) e interpellanza (Seguito dello svolgimento) sulla situazione economica dell'Umbria:	
PRESIDENTE	13098
RADI	13098
GUIDI	13104
MALFATTI	13111

La seduta comincia alle 10.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 gennaio 1960. (È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Forlani. (È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DELFINO ed altri: « Modificazioni al testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e successive modificazioni, per quanto concerne le farmacie » (2017);

AMADEO e FERRARI GIOVANNI: « Ricostituzione della società di pubblica assistenza e mutuo soccorso "Croce bianca" con sede in Imperia-Porto Maurizio » (2018);

MAROTTA VINCENZO: « Norme per il riconoscimento del servizio di ruolo prestato negli istituti musicali pareggiati » (2019);

MAROTTA VINCENZO: « Costituzione di cattedre per l'insegnamento del bianco e nero, della tecnica del marmo, dell'arredamento, della storia del teatro, della scenotecnica nelle accademie di belle arti » (2020).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Pellegrino, Zobolie e Sforza:

« Modifica dell'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 58, che disciplina la sistemazione degli amanuensi giudiziari assunti a norma dell'articolo 99 del regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745 » (407).

L'onorevole Pellegrino ha facoltà di svolgerla.

PELLEGRINO. Gli amanuensi e dattilografi giudiziari costituiscono una modesta categoria di lavoratori che nel corso degli anni passati ha conosciuto una lunga vicenda parlamentare. Infatti molti colleghi di vari settori già si sono resi interpreti delle aspirazioni e dei bisogni di questa categoria, che ha reso e rende apprezzabili servizi all'amministrazione della giustizia.

Gli amanuensi ed i dattilografi giudiziari, come è noto, venivano assunti dai cancellieri e dai segretari delle procure in base alle necessità dell'ufficio, e tra questi e quelli si instaurava un rapporto di impiego privato. Sicché questi lavoratori, che pure dovevano sottoporsi ad una dura fatica per le esigenze degli uffici giudiziari in cui svolgevano la loro attività (e chi ha pratica di questi uffici sa quanto preziosa e insostituibile sia la loro opera per il buon andamento del servizio), venivano retribuiti con un salario misero, quasi offensivo per la loro stessa dignità. Senza dire che ciò significava misconoscere i diritti consacrati nella Costituzione, come pure nelle leggi previdenziali e sociali, mentre, quel che più conta, sul capo di questi lavoratori pendeva continuamente la spada di Damocle dell'incertezza del posto di lavoro; e l'aleatorietà della loro situazione rendeva ancora più triste ed angosciata la loro esistenza.

È stato quindi veramente un atto di giustizia riparatrice la legge 20 febbraio 1958, n. 58, che ha dato una sistemazione agli amanuensi e dattilografi giudiziari ed in certo modo, allargando il loro ruolo, ha sanzionato giuridicamente una situazione di fatto.

La legge del 1958 si occupa solo di coloro che erano stati assunti anteriormente al 1° gennaio 1955; stabilisce però, all'articolo 2, che per entrare in pianta stabile gli interessati devono sottoporsi ad esami di concorso. A coloro che lavoravano negli uffici giudiziari

già prima del 1955 vengono riservati 900 posti su 1200: per altro vengono ammessi, di questi, tutti i lavoratori che abbiano raggiunto un minimo di età (21 anni) mentre, giustamente, non è stabilito il limite massimo. Si tratta, infatti, come è evidente e giusto, di andare incontro a coloro che da decenni lavorano negli uffici giudiziari quali amanuensi, e che hanno ormai superato il limite di 32 anni previsto dallo statuto degli impiegati civili dello Stato per essere assunti ed ammessi ai concorsi.

A mio avviso sarebbe stato anzi opportuno che la legge sanzionasse *sic et simpliciter* la situazione esistente, senza imporre l'obbligo del concorso a questi lavoratori. Sta di fatto, comunque, che ci troveremo di fronte a persone che, a settant'anni suonati, dovranno sottoporsi all'esame di concorso, oltre che ad un viaggio costoso e faticoso dalle regioni più lontane.

Con la presente proposta di legge noi chiediamo appunto che a questi lavoratori vengano rimborsate le spese di viaggio che essi saranno costretti ad affrontare. Né la nostra richiesta può apparire assurda, ove si pensi che gli impiegati i quali si recano agli esami di promozione beneficiano, in base all'articolo 208 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 4, del rimborso delle spese e del trattamento di missione.

Consideriamo l'estremo disagio in cui vivono gli amanuensi ed i dattilografi dei nostri uffici giudiziari, che certo non hanno visto aumentare la loro irrisoria retribuzione con l'entrata in vigore della legge del 1958. Ancora oggi il loro salario è di una misura mortificante. La legge ha soltanto rinvigorito speranze, alimentato angosciose ansie, forse ha infuso anche qualche certezza, quella soprattutto di una sistemazione decorosa e definitiva. È però necessario passare attraverso il concorso, e lo scoglio dell'esame è difficile da superare. Ebbene, questi lavoratori si trovano a volte nella materiale impossibilità di partecipare al concorso stesso: di qui la nostra proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pellegrino.

(È approvata).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Berlinguer, Pieraccini, Achille Corona, Ferri, Fabbri, Gaudioso, Greppi, Jacometti, Anna De Lauro Matera, Luzzatto, Minasi, Angelina Merlin, Matteo Matteotti, Pinna, Costantino Preziosi, Schiavetti, Targetti, Venturini e Zurlini:

« Nuove disposizioni sulla reversibilità delle pensioni a favore dei superstiti dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici » (1728).

L'onorevole Berlinguer ha facoltà di svolgerla.

BERLINGUER. La proposta di legge tende ad estendere alcune norme della legge 15 febbraio 1950, n. 46. Non voglio ora ricordare il lungo e travagliato iter di tale provvedimento; desidero solo rammentare che nella passata legislatura vi erano varie proposte di legge in proposito (oltre alla nostra, ricorderò quella del compianto onorevole Morrelli e dell'onorevole Scalia, analoga a quella da noi presentata), ma per ragioni che è inutile discutere le richieste furono accolte con notevoli limitazioni in molti punti.

Mi dispenso dall'illustrare ampiamente gli articoli proposti, e soprattutto i motivi per i quali si chiedono ulteriori estensioni e miglioramenti, poiché tutto ciò è precisato nella relazione introduttiva. Farò solo una elencazione, del resto neppure completa, delle varie richieste. Si vuole eliminare la limitazione del diritto a pensione che deriva dalla data del matrimonio, dalla durata dello stesso e dall'età dei coniugi; si tende ad estendere la pensione di reversibilità anche alle vedove che abbiano contratto matrimonio dopo il 25 febbraio 1958, a migliorare l'assegno alimentare della vedova separata per colpa propria, assegno che non basta neppure ai bisogni più elementari della vita per pochi giorni. Inoltre, in attuazione della norma costituzionale, si vuole equiparare la posizione dei vedovi di donne impiegate di ruolo, che abbiano maturato il diritto a pensione e per le quali siano state trattenute le quote così come avviene per i dipendenti dell'altro sesso, a quella di cui godono le vedove. Si chiedono pure miglioramenti ed estensioni per gli orfani, i genitori ed i collaterali, ed infine che venga attenuata la condizione ostativa che deriva dalla inabilità al lavoro e dal reddito, per il quale oggi è fissata una misura talmente bassa che anche superstiti poverissimi vengono esclusi dal diritto alla pensione di reversibilità.

Non sono solito chiedere l'urgenza. Se la chiedo oggi, è perché sono all'ordine del giorno

della Commissione Finanze e tesoro proposte analoghe alla mia, sebbene meno ampie e meno organiche, il cui esame, per la cortesia del presidente della Sottocommissione, è stato rinviato in attesa di poter procedere all'abbinamento con questa. Noto fra l'altro che tali proposte sono di data anteriore a quella da me presentata, e che per esse non è stato ritenuto necessario lo svolgimento in aula per la presa in considerazione. L'esame unitario sarà utile per dare al grave problema una più completa soluzione, per la quale esiste viva attesa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Presentazione di un disegno di legge.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Speciale, al ministro del lavoro e della previdenza sociale: « per sapere se abbia dato o intenda dare sollecitamente istruzioni ai competenti organi operanti in Sicilia affinché la revisione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

quinquennale degli elenchi anagrafici dei lavoratori occupati in agricoltura sia ultimata entro i termini stabiliti dalla legge, e ciò onde evitare che i lavoratori stessi abbiano a subire il ritardo o addirittura il rifiuto delle prestazioni da parte degli enti assistenziali e assicurativi in conseguenza della intempestiva compilazione degli elenchi stessi. L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il ministro, in considerazione della particolare situazione esistente in Sicilia, non intenda dare, in occasione della suddetta revisione, rigorose disposizioni affinché sia eliminata quella che può considerarsi una scandalosa truffa ai danni dello Stato e dei lavoratori agricoli, molte migliaia dei quali vengono fatti tuttora figurare come lavoratori associati mentre in realtà sono soltanto giornalieri di campagna. Nella sola provincia di Palermo i giornalieri iscritti negli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli con la qualifica di compartecipanti familiari, piccoli coloni, coloni o mezzadri ammontano a circa 15 mila unità. Si tratta, nella stragrande maggioranza, di compartecipanti individuali che conducono in forme precarie piccoli appezzamenti di terra, i quali non possono assorbire che una esigua parte della loro capacità lavorativa. Questi lavoratori vengono dichiarati lavoratori associati dai concedenti (in genere grossi proprietari assenteisti o gabelloti), i quali in questo modo riescono a corrispondere i contributi unificati in una misura irrisoria: meno di 15 lire contro le 200 lire che dovrebbero effettivamente pagare » (1841).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Per quanto attiene al primo punto dell'interrogazione, faccio presente all'onorevole interrogante che la revisione quinquennale degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli si svolge secondo le direttive impartite dal Ministero del lavoro, il quale ha precisato che il termine ultimo per l'espletamento della revisione di cui sopra è da individuarsi nella fine dell'anno agrario successivo a quello di scadenza del quinquennio dell'accertamento precedente.

In ogni caso, alle preoccupazioni manifestate dall'onorevole interrogante è già stato provveduto attraverso le disposizioni impartite, in base alle quali, nel periodo occorrente alla formazione dei nuovi elenchi, resta valida, ai fini della erogazione delle prestazioni previdenziali ai lavoratori interessati, la iscri-

zione negli elenchi del precedente quinquennio.

Per altro nessun danno può derivare ai lavoratori anche nel caso di nuova iscrizione o di variazione rispetto alla iscrizione precedente, in quanto i lavoratori stessi, ai fini della corresponsione delle prestazioni assistenziali, possono ottenere, ai sensi dell'articolo 4 del decreto legislativo 9 aprile 1946, n. 212, il rilascio di un certificato del servizio per gli elenchi nominativi e per i contributi agricoli unificati, attestante la qualifica in base alla quale viene riconosciuto il diritto alla iscrizione negli elenchi nominativi del quinquennio in corso.

Per quanto attiene al punto secondo della interrogazione, va tenuto presente che talvolta la distinzione tra rapporti associativi e rapporti di lavoro subordinato (in particolare la esatta individuazione della figura dei compartecipanti) comporta difficoltà obiettive che rendono quanto mai complessa e delicata l'opera di discriminazione tra i due tipi di rapporto di lavoro.

Assicuro, per altro, l'onorevole interrogante che gli uffici interessati pongono in atto, attraverso i più attenti ed analitici accertamenti, ogni accorgimento idoneo a superare le difficoltà anzidette. Sarà comunque cura del Ministero del lavoro di far effettuare particolari indagini in tutti quei casi che l'onorevole interrogante vorrà nominativamente segnalare.

PRESIDENTE. L'onorevole Speciale ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SPECIALE. È esatto, onorevole sottosegretario, quanto ella ha affermato circa la proroga dei vecchi elenchi. Rimane però il fatto che i lavoratori iscritti negli elenchi anagrafici, nel periodo precedente alla revisione si trovano in una condizione di precarietà, che naturalmente ha riflessi negativi non solo agli effetti delle nuove iscrizioni, le quali non vengono effettuate per coloro che hanno cambiato o intendono cambiare qualifica, o per quelli che hanno maturato il diritto ad iscriversi, ma anche sul piano assistenziale e previdenziale, in quanto viene contestato il diritto a determinate prestazioni. Molto spesso, infatti, ai braccianti che chiedono l'indennità di disoccupazione o che si trovano a lamentare una particolare situazione si risponde che devono aspettare la revisione generale degli elenchi anagrafici.

Questi casi sono numerosi, e appunto per questo sollecitavo nel mese di settembre, se non erro, la diramazione da parte del ministro di direttive agli uffici periferici, affinché

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

la revisione quinquennale avvenisse entro i termini stabiliti dalla legge, e, comunque, entro il mese di dicembre. Purtroppo, tale revisione non è ancora giunta al termine; anzi, da notizie che si hanno, sembra che il lavoro vada molto a rilento.

Per quanto riguarda il secondo punto dell'interrogazione, onorevole sottosegretario, ho voluto indicare alcune cifre che da sole avrebbero dovuto richiedere un'attenta ispezione, un controllo da parte del Ministero. Affermo infatti, e vorrei poter essere smentito, ma smentito dopo una seria indagine, che solo nella provincia di Palermo esistono 15 mila lavoratori che sono considerati lavoratori associati o compartecipanti, per i quali i datori di lavoro, anziché pagare 200 lire, come è stabilito, pagano solo 15 lire. Questa è una truffa, non solo ai danni dei lavoratori, ma anche dell'I. N. P. S. Non si dimentichi che i lavoratori, i braccianti agricoli in provincia di Palermo sono 50-60 mila, e che ben 15 mila di essi figurano come lavoratori associati. Tutto questo richiede una rigorosa indagine. Mi rendo conto che esistono difficoltà obiettive, ma compito degli uffici è appunto quello di superarle: non è assolutamente tollerabile che 15 mila lavoratori siano privati dell'assistenza e della qualifica che loro competono.

Pertanto, pur ringraziando l'onorevole sottosegretario per le assicurazioni che ha fornito circa il mantenimento dello stato di fatto e le misure che sono state adottate per evitare che i lavoratori agricoli nelle more della revisione possano essere danneggiati, insisto perché il Ministero, attraverso i suoi organi periferici e gli altri mezzi che riterrà più opportuni, accerti la particolare, grave situazione di questi 15 mila lavoratori associati della provincia di Palermo, che dovrebbero essere invece classificati come braccianti agricoli a tutti gli effetti.

PRESIDENTE. Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Sulotto, Vacchetta e Coggiola, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quali iniziative intenda assumere nei confronti della ditta Mazzonis di Pont Canavese (Torino), per garantire un pronto riassorbimento nel ciclo produttivo di 144 lavoratori del reparto filatura sospesi a zero ore dal lavoro dal 1° ottobre 1959 e di altri 100 successivamente. Secondo la direzione tale reparto deve essere «ridimensionato» per ridurre il costo del filato che sarebbe troppo elevato. Si fa rilevare che il

settore cui appartiene il gruppo Mazzonis (cotone) non è in crisi, ma in fase di notevole sviluppo produttivo, e che l'eventuale soluzione del problema dei costi va ricercata con ammodernamenti ed investimenti e non attraverso sacrifici dei lavoratori. Gli interroganti fanno altresì rilevare che la ditta Mazzonis di Pont Canavese rappresenta la principale fonte di lavoro e di produzione di ricchezza delle due valli interessate (val Soana e valle dell'Orco) già considerate dalla legge « zone depresse », per cui è da respingere una qualsiasi riduzione di attività della ditta in questione » (1880);

Raffaelli, ai ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, « per conoscere quali disposizioni siano state impartite o si intenda impartire ai comitati provinciali prezzi per la riduzione del prezzo di vendita del pane in relazione al minor prezzo del grano sul mercato. L'adozione di misure adeguate a protezione dei consumatori si rende necessaria ed urgente per evitare le manovre speculative condotte dalla grande industria molitoria che tendono a trasferire a loro profitto i vantaggi del minor prezzo del grano, a danno dei piccoli e medi produttori e dei consumatori » (1843);

Giovanni Grilli, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'industria e commercio, « per sapere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per ovviare alla mancanza dei mezzi necessari alla continuazione delle ricerche nucleari nei centri dipendenti dal Consiglio nazionale per le ricerche nucleari, mancanza denunciata dal recente convegno di Pavia degli scienziati interessati alla ricerca fisica e resa più drammatica dalle dichiarazioni del professor Ippolito, segretario del Centro nazionale per le ricerche nucleari, secondo le quali la possibilità della continuazione dei piani di ricerca sarebbe subordinata alla ratifica da parte del Parlamento del trattato, sottoscritto dall'onorevole Pella, che prevede la cessione del centro di Ispra all'Euratom » (1943);

Romualdi e Antonio Grilli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per venire immediatamente incontro alle esigenze rappresentate dagli scienziati italiani a favore degli studi e dell'attività produttiva della energia nucleare in Italia, e per impostare, più tardi, un programma di sviluppo in questo fondamentale settore dell'energia, compatibile con le nostre necessità e coi nostri imponenti interessi industriali e scientifici » (1951).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

Segue l'interrogazione dell'onorevole Servello, al ministro dell'industria e del commercio, « per sapere se gli risulti che taluni operatori economici, con l'avallo di personalità governative e politiche, progetterebbero di istituire e di indire annualmente a Milano una mostra internazionale delle calzature e del cuoio, in concorrenza alla mostra-mercato internazionale delle calzature e del cuoio che ogni anno ha luogo a Vigevano, per promuovere e favorire gli scambi fra produttori e commercianti di ogni paese. L'iniziativa sarebbe ispirata da ragioni particolari, dato che la mostra-mercato di Vigevano assolve una funzione completa e soddisfacente, ed una seconda mostra ne costituirebbe il doppiopione, con la risultante di probabilmente disorientare le categorie attualmente interessate agli scambi di cui sopra e di mettere in forse il successo dell'uno e dell'altro mercato. Se poi si volessero creare nuove fonti di produzione, mediante la nuova mostra-mercato, alla città di Vigevano deriverebbero gravi danni economici in regime concorrenziale, dato che la più gran parte della popolazione di questo centro industriale, direttamente ed indirettamente, ottiene i mezzi di sussistenza dalla lavorazione del cuoio e dalla fabbricazione delle calzature. E detti danni sarebbero immeritati, poiché l'artigianato e l'industria vigevanese, per affermarsi in Italia ed all'estero con una produzione merceologicamente ed esteticamente soddisfacente nelle qualità ed a prezzi bene accetti, ha sopportato oneri considerevoli per l'aggiornamento dei sistemi di produzione, ed ha investito mezzi finanziari ingenti anche in vista delle occorrenze future. Qualora le notizie ipotizzate corrispondessero a verità, l'interrogante gradirebbe conoscere il pensiero del ministro al riguardo » (1955).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Tra l'Associazione nazionale dei calzaturieri italiani (A. N. C. I.) e il Salone-mercato internazionale delle calzature di Vigevano è stato raggiunto un accordo basato sui seguenti punti: 1°) l'associazione *pro* Vigevano rinuncia formalmente all'organizzazione della manifestazione vigevanese, organizzazione che viene assunta direttamente dall'A. N. C. I. con la costituzione di un apposito comitato nazionale composto di 30 membri di cui 10 scelti fra gli industriali calzaturieri vigevanesi; 2°) la manifestazione di Vigevano sarà considerata l'espressione ufficiale della categoria calzaturiera italiana

nel settore delle mostre e fiere, e a tale scopo l'A. N. C. I. farà ogni sforzo per ottenere alla manifestazione stessa la partecipazione degli industriali di ogni regione italiana interessati alla produzione delle calzature.

In conseguenza di tale accordo, l'A.N.C.I. ha ovviamente rinunciato alla settimana della calzatura e del cuoio, da tenersi a Milano, per la quale aveva chiesto l'autorizzazione.

La rassegna della calzatura di qualità di Parabiaco avrà luogo, come negli anni scorsi, con carattere provinciale.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Nel momento in cui avevo presentato l'interrogazione si era determinato a Vigevano e nella zona circostante uno stato di allarme, in quanto si riteneva che l'iniziativa dell'Associazione nazionale calzaturieri italiani di spostare a Milano la massima manifestazione della categoria potesse realizzarsi. Ora, tutti sanno che Vigevano è il centro dell'industria calzaturiera italiana, per cui attirare in questo centro tutti gli operatori economici italiani e stranieri del settore costituisce una ragione di vita per l'intera città.

In questo settore vi era già uno stato di pre-crisi dovuto a motivi di carattere economico, e la risposta del sottosegretario con la notizia del raggiunto accordo tra la *pro* Vigevano e l'A. N. C. I. servirà certo a tranquillizzare gli operatori economici e gli stessi lavoratori del luogo. Si tratta, infatti, di un accordo che avrà riflessi positivi nell'intera zona per tutte le attività che attengono all'industria calzaturiera.

Ora desidero solo raccomandare in linea generale all'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e commercio che queste manifestazioni fieristiche siano regolarmente inserite nel quadro nazionale. Mi risulta che sarebbe già stato predisposto un disegno di legge per tutte le manifestazioni fieristiche: sarebbe per altro opportuno contenerle al massimo, in quanto vi è la tendenza nel nostro paese a crearne, settore per settore, categoria per categoria, in tutte le regioni, direi in quasi tutti i centri italiani. Con questa raccomandazione finale, mi dichiaro soddisfatto della risposta.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Alpino, al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « per conoscere se e quali misure intenda assumere per dissipare le gravi preoccupazioni delle popolazioni delle zone del Verbano, già espresse all'inizio della costruzione del centro

nucleare di Ispra e risorte a seguito della cessione all'Euratom del centro stesso, che pertanto sfugge al diretto controllo delle competenti autorità italiane. A tal fine, in attesa che sia varata la legge regolatrice dell'attività di ricerca e produzione nucleare con aggiornati e adeguati termini di assicurazione dai relativi rischi, è necessario che siano confermati — e attuati — dal nuovo ente assuntore del centro nucleare di Ispra gli impegni già assunti dal Centro nazionale ricerche nucleari riguardo al centro stesso. In modo particolare occorre: a) che nello studio e nell'esercizio degli impianti attuali, in attesa della legge nucleare italiana, siano seguite rigorosamente le raccomandazioni dell'*Atomic Energy Commission U. S. A.*, quelle emanate dall'Euratom e ogni altra di natura maggiormente cautelativa; b) che gli eventuali ampliamenti futuri siano limitati ad impianti di ricerca e non di potenza, e che per tali ampliamenti si attenda la legge nucleare italiana; c) che per gli scarichi di tutti gli impianti igienici e dei laboratori, nonché delle acque piovane nel raggio di metri 200 dal reattore attuale o dai futuri, nonché delle acque di raffreddamento del reattore, si realizzi un canale che porti tali scarichi a valle del lago Maggiore; d) che si assicuri l'assenza assoluta di dispersioni nocive nell'atmosfera, anche per il caso di incidenti; e) che gli elementi di combustibili per l'esercizio dell'attuale reattore siano fabbricati all'estero e che gli stessi, a utilizzazione avvenuta entro il reattore, siano restituiti nella forma originale all'*Atomic Energy Commission U. S. A.*, che provvederà nei suoi laboratori al ricupero dei materiali fissili non combustibili; f) che anche in futuro per i combustibili nucleari di qualsiasi altra origine, diversa da quella donde provengono gli elementi dell'attuale reattore, sia evitata nel centro di Ispra la rilavorazione degli elementi di combustibile esaurito » (1859).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Si premette che gli scopi per i quali il centro nucleare di Ispra è stato progettato e realizzato non subiranno, con il passaggio all'Euratom, variazioni od ampliamenti tali da ridestare quei timori sulla salute pubblica espressi in passato dagli abitanti e dalle autorità locali. In merito alla non pericolosità del reattore Ispra-I e degli altri impianti del centro stesso, sono state ripetutamente fornite ampie assicurazioni sia da parte del Ministero dell'industria

e del commercio, sia da parte del Centro nazionale per le ricerche nucleari.

Per quanto riguarda, in particolare, le questioni indicate nella interrogazione, si precisa quanto segue: punto a): nello studio e nell'esercizio dell'impianto sono state e vengono seguite le raccomandazioni dell'*Atomic Energy Commission*; il reattore Ispra-I soddisfa gli *standard* di sicurezza adottati negli Stati Uniti d'America; punto b): il centro, in base agli accordi stipulati, sarà centro comune di competenza generale, utilizzato per la sola ricerca. In esso non è prevista la costruzione di grossi reattori nucleari né di altri impianti pericolosi nel senso paventato; punto c): ogni scarico liquido è controllato in permanenza per mezzo di sensibili misuratori di radioattività ed è munito di apparecchiature di sicurezza che rendono possibile la chiusura immediata in caso di necessità; punto d): qualsiasi dispersione nociva nell'atmosfera è da escludersi, date le qualità intrinseche del tipo di reattore, ritenuto dai tecnici tra i più sicuri ed in ogni modo tale da non dare luogo ad incidenti che assumano caratteristiche di scoppio nucleare; inoltre, per un'ulteriore misura di sicurezza, il reattore è contenuto in un edificio a tenuta di gas, calcolato per resistere al massimo incremento di pressione che si può generare nelle condizioni di incidente più grave; punto e): in forza dell'accordo bilaterale Italia-Stati Uniti d'America, gli elementi di combustibile fabbricati in America, dovranno essere restituiti agli Stati Uniti d'America nella loro forma originale dopo essere stati utilizzati nel reattore; punto f): nel centro di Ispra non è prevista, neanche per il futuro, la rigenerazione *in loco* degli elementi di combustibile irradiato.

PRESIDENTE. L'onorevole Alpino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALPINO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di tutti i chiarimenti ed affidamenti forniti, e mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Tripodi, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale « per sapere se sia a loro conoscenza la inopinata chiusura in Cosenza dello stabilimento di estratti tannici, che, oltre a rendere ancora più evanescente il mito dell'industrializzazione meridionale, mette sul lastrico le 177 famiglie dei lavoratori ivi addetti. L'interrogante chiede altresì se i ministri interessati sappiano che tale stabilimento, già di proprietà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

dei fratelli Morelli, è stato rilevato di recente dalla Società I. T. A. M. per nove anni e con canone di affitto molto elevato, all'evidente scopo di eliminare un'efficiente ed attiva concorrenza di prodotto da parte del Mezzogiorno d'Italia, e se ritengano lecite simili iniziative lesive della già scarsa possibilità produttiva della Calabria e del sacrosanto diritto al lavoro garantito anche al suo popolo dalla Costituzione. L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti i competenti ministeri intendano adottare per salvaguardare il potenziale dell'economia industriale calabrese, e per sopperire alle disastrose difficoltà economiche in cui oggi versano quasi duecento famiglie di lavoratori disoccupati » (2018);

Silvestri e Compagnoni, al ministro dell'industria e commercio, « per conoscere quali difficoltà ostacolano tuttora, dopo gli anni trascorsi dal compimento dell'istruttoria da parte del comitato tecnico, l'accoglimento delle domande di autorizzazione alla ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi nel territorio della provincia di Frosinone, presentate, fra le altre, dalla Società « Agip » mineraria (E. N. I.), dalla Società idrocarburi Valle Latina (S. I. V. A. L.), dalla Società italiana petroli (I. P. S. A.), dalla Società industria nazionale idrocarburi (I. N. I.); per sapere se non ritenga di dover disporre la sollecita definizione della pratica, autorizzando l'inizio dei lavori che interessano un'area di molte decine di migliaia di ettari e che sono giustamente ritenuti di fondamentale importanza ai fini stessi dello sviluppo economico di una zona fra le più depresse del paese » (2073).

Segue l'interrogazione dell'onorevole Pellegrino, al ministro dell'industria e del commercio, « per sapere se sia a conoscenza che la elettrificazione dei centri e nuclei abitati del trapanese e del marsalese da parte delle imprese elettriche dell'« Anidel » va molto a rilento, per cui si teme che il programma dei lavori non si realizzi entro l'anno 1961 come d'obbligo; se non ritenga di intervenire presso la S. G. E. S. per una sollecita opera di elettrificazione delle contrade marsalesi e dei centri del trapanese sprovvisti di energia elettrica, determinando fin d'ora il programma esatto e definitivo delle opere che verranno a compiersi negli anni 1960 e 1961 » (2102).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MICHELÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Già è stato fatto

presente all'onorevole Pellegrino, in risposta alla interrogazione scritta n. 6251, che a seguito dell'interessamento svolto dal Comitato interministeriale dei prezzi nel senso desiderato dall'onorevole interrogante, la S. G. E. S. ha precisato di prevedere per la metà del corrente anno 1960 la elettrificazione dei centri di Ciavolo, Ciavolotto, Digerbato, Tortorelle e Salerno appartenenti al comune di Marsala, in provincia di Trapani.

Di conseguenza, secondo il programma fissato con circolare del Comitato interministeriale dei prezzi n. 675 dell'8 agosto 1957, nell'ultimo anno del programma, cioè nel 1961, resteranno al massimo da elettrificare una decina di località della provincia di Trapani. Non è da escludere che una parte di tali località venga elettrificata con anticipo in relazione al programma definitivo generale degli allacciamenti in Sicilia per il 1960.

Si può, comunque, assicurare l'onorevole Pellegrino che il Comitato interministeriale dei prezzi non mancherà di vigilare perché gli allacciamenti in questione vengano effettuati al più presto.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLEGRINO. La risposta dell'onorevole sottosegretario non mi soddisfa del tutto, perché egli praticamente si è limitato a rileggere la comunicazione già fatta dal Governo in quest'aula sulla stessa materia il 13 novembre 1959.

Con la mia interrogazione ho voluto anzitutto denunciare uno stato di fatto esistente nella provincia di Trapani e nel marsalese, laddove, secondo la circolare del Comitato interministeriale dei prezzi n. 675 dell'8 agosto 1957, dovranno essere elettrificati entro il 1961 35 centri e nuclei abitati ancora sprovvisti di energia elettrica, così suddivisi: 4 nel comune di Buseto Palizzolo; 1 nel comune di Custonaci; 5 nel comune di Erice; 14 nel comune di Marsala; 3 nel comune di Paceco; 8 nel comune di Trapani.

L'elettrificazione ha avuto inizio nel 1957, ed il ritmo di realizzazione degli allacciamenti, dovendosi finire i lavori per il 1961, avrebbe dovuto essere di 7 per ogni anno, mentre nel 1957 abbiamo avuto appena 5 allacciamenti; né le cose sono andate meglio nel 1958, se si pensa che i nuclei ed i centri elettrificati nel corso di quell'anno nella provincia di Trapani e nel comune di Marsala sono stati complessivamente 6; nel 1959, infine, sono stati effettuati 8 allacciamenti. Per cui, in definitiva, in 3 anni di funziona-

mento del piano sono state eseguite complessivamente 19 elettrificazioni su 35, cioè poco più del 54 per cento dell'opera programmata. Il restante 44 per cento circa dovrà essere realizzato tra il 1960 e il 1961. In due anni, quindi, dovranno essere costruiti gli impianti per l'adduzione dell'energia elettrica a Città Vonera nel comune di Buseto Palizzolo, a Chiesa Nuova nel comune di Erice, a Pizzo, Ciavolo, Ciavolotto, Digerbato, Gurgo, Birgi Novo, Birgi Vecchio, San Leonardo, Santi Filippo e Giacomo, Tortorelle, Ventriodi e Salerno nel comune di Marsala, a Trapani San Giuliano e Nubia nel comune di Paceco, e a Mazzasita nel comune di Trapani, cioè ancora in più di 15 centri abitati.

Questo secondo la circolare del Comitato interministeriale dei prezzi dell'8 agosto 1957. Senonché abbiamo appreso che con successiva circolare del Comitato interministeriale dei prezzi del 2 aprile 1958 è stato formulato un altro programma che prevede altri 37 allacciamenti in Sicilia.

Quali sono i motivi per cui l'impresa elettro-commerciale competente (cioè la S. G. E. S.) va così a rilento nella realizzazione dei lavori di elettrificazione nella provincia di Trapani, e particolarmente nel comune di Marsala?

Nella mia città, Marsala, secondo la circolare del Comitato interministeriale dei prezzi n. 675 del 1957, devono essere elettrificati, dal 1957 al 1961, ben 14 centri: si tratta, onorevole sottosegretario, di vastissimi agglomerati di case dove vivono decine di migliaia di persone, dedite alla coltura della vite, persone ricche di energia ed intelligenza, che tuttavia si dibattono in condizioni di grave arretratezza, perché private di un elemento che di per se stesso costituisce una insostituibile fonte di progresso economico e civile. Ebbene, la Società generale di elettricità della Sicilia finora ha provveduto solo a tre allacciamenti, per cui nel 1960 e nel 1961 dovrà elettrificare ancora ben 11 centri.

Il 13 novembre 1959 il Governo ebbe a dirci: « Poiché le elettrificazioni che verranno effettuate in Sicilia entro il 1959 saranno 52, esse risulteranno in numero superiore alle media annuale delle elettrificazioni da eseguirsi in cinque anni a partire dal 1957 ». Che cosa significano queste parole? Qui è necessaria chiarezza. I fatti ci dicono che la Società generale elettrica della Sicilia, per quel che riguarda il comune di Marsala, ha finora ottemperato in misura irrisoria agli impegni programmatici fissati dalla circolare

del Comitato interministeriale dei prezzi n. 675: in 3 anni 3 allacciamenti su 14; il Governo, d'altro canto, ci fa sapere che le elettrificazioni effettuate nel 1959 in Sicilia hanno superato la media annuale delle elettrificazioni da eseguirsi in 5 anni a partire dal 1957. La conclusione, allora, sarebbe che potremmo arrivare al 1961 senza che le campagne marsalesi siano state elettrificate, e che ciononostante dovremmo dare atto alla Società generale elettrica della Sicilia di aver adempiuto agli obblighi per aver superato la media delle elettrificazioni previste? Questo è l'interrogativo che io pongo.

E passo al secondo punto della mia interrogazione. Per fugare ogni sospetto e tranquillizzare le popolazioni marsalesi, come pure i cittadini della provincia di Trapani, è necessario che il Governo ci faccia conoscere il programma esatto e definitivo delle opere di allacciamento da compiersi a Marsala e nel trapanese durante l'anno in corso e nel 1961. Mi rendo conto benissimo, onorevole sottosegretario, come ella non possa in questo momento farci conoscere questo programma, ma mi attendo da lei quanto meno una precisa assicurazione al riguardo.

Apprendo con piacere che Ciavolo, Ciavolotto, Digerbato, Tortorelle e Salerno nel comune di Marsala saranno elettrificati « per la metà del corrente anno 1960 ». Ma che cosa vuol dire questa precisazione? Se vuole significare che gli allacciamenti saranno effettuati nel primo semestre di quest'anno, debbo dire che ancora la Società generale elettrica della Sicilia non dà in queste zone segni di vita. Oppure significa che le opere inizieranno nel secondo semestre di quest'anno?

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Dicendo: « per la metà » si intende, nel primo semestre. Comunque, solleciterò ancora la società.

PELLEGRINO. Sarebbe davvero ora, onorevole sottosegretario, che i gruppi elettrici, queste potenze economiche a cui permettete di fare il buono e il cattivo tempo nel nostro paese, vedessero stroncato il loro potere, che purtroppo non è solo economico, grazie alla compiacenza ed alla collusione democratica cristiana.

In Sicilia il governo autonomista dell'onorevole Milazzo aveva cominciato ad infliggere al monopolio elettrico duri colpi. Era stato revocato alla Società generale elettrica della Sicilia, che come è noto appartiene al gruppo monopolistico Bastogi, il permesso di costruzione di una centrale termoelettrica, concedendolo all'Ente siciliano di elettricità,

che è l'ente pubblico creato dalla regione perché funzioni da centro regolatore delle fonti di energia in Sicilia. Ma l'Ente siciliano di elettricità è stato sempre sabotato dai democristiani e dai governi di centro-destra in Sicilia, per cui i miliardi della regione sono andati al monopolio, a profitto dei privati, invece che all'ente il quale doveva costituire lo strumento di sviluppo economico della Regione.

Da queste forze economiche e sociali sono state organizzate le manovre in danno della maggioranza autonomista capeggiata dall'onorevole Milazzo. Come abbiamo potuto apprendere dalla stampa, alle riunioni tenute a Palermo in un certo albergo per far cadere, per ricattare determinati uomini della maggioranza autonomista, parteciparono, appunto, qualificati uomini legati al monopolio elettrico in Sicilia. E compito del governo di centro-destra sarebbe appunto quello di assicurare in Sicilia un indirizzo di politica economica di salvaguardia degli interessi dei monopoli, compreso quello elettrico.

Onorevole sottosegretario, se la elettrificazione del trapanese e del marsalese rappresenta un problema ancora da risolvere, lo si deve al fatto che in Sicilia si è impedito all'Ente siciliano di elettricità di produrre energia elettrica e soprattutto di distribuirlo, per cui, mancando ad esso gli elettrodotti, è stato costretto a cedere l'energia prodotta alla S. G. E. S., che la rivende a prezzi di monopolio realizzando ingenti profitti.

Questo è ormai acquisito alla coscienza delle nostre popolazioni, che in questi giorni lottano in Sicilia perché non si affermi il clerico-fascismo, perché soprattutto non abbia il sopravvento la potenza dei monopoli.

Per tutti questi motivi, onorevole sottosegretario non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta.

PRESIDENTE. Su richiesta del Governo, lo svolgimento della interrogazione Manco (2291) è rinviato ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo mio intervento desidero integrare l'esposizione del collega Baldelli, sottolineando alcuni aspetti particolarmente significativi del problema umbro. Non possiamo, evidentemente, essere d'accordo con la interpretazione marxista dell'onorevole Ingrao, che ci appare non aderente alla reale dialettica delle forze economiche operanti nella regione.

In una diagnosi obiettiva, certo non può non rilevarsi la strozzatura costituita dall'attività sopraffattrice di alcuni gruppi monopolistici. Ma il fare risalire ad essa tutti i guai della nostra regione appare esagerato e non rispondente al vero. Ci troviamo in una area nella quale le forze di estrema sinistra hanno egemonizzato, per la loro forza elettorale e per la loro capillare presenza, la vita degli enti locali e, per lungo tempo, l'attività sindacale. Ed esaminando senza preconcetti di parte l'azione di tali forze e dei gruppi dirigenti da queste espressi, non si può non rimanere sorpresi per la inconcludenza della loro azione, ferma, almeno fino a qualche tempo fa, su posizioni di intransigente rivendicazionismo, priva di una chiara linea politica regionale, come ebbe modo di rilevare, al convegno economico di Spoleto, promosso dalle camere del lavoro aderenti alla C.G.I.L., l'onorevole Anderlini.

Le forze di estrema sinistra manifestano gli stessi difetti delle cosiddette forze borghesi. Le troviamo sempre abbondanti nelle parole e nelle affermazioni generiche, ma scarse di iniziative concrete, malate di campanilismo e di settarismo, incapaci nel coordinamento delle attività dei comuni e delle province che da lungo tempo controllano. Partecipano, cioè, di quella realtà sociale ed umana che è per tutti noi il comune denominatore e che un aspro e verboso attacco ai monopoli non riesce certo a modificare. Realtà con la quale, si intende, devono fare i conti comunisti e democristiani.

È significativo che al ristagno e alla regressione in queste zone sia correlata una particolare forza elettorale del partito comunista italiano. Non vi vedo nessun rapporto di causa ad effetto. Faccio solo una constatazione, che affido alla meditazione dei colleghi e del Governo.

La situazione economica della regione va considerata, come è stato già detto, nel quadro del più vasto problema dell'area centrale del paese.

Ci troviamo nell'area della mezzadria classica, che quasi ovunque presenta gravi indici

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

di insufficiente sviluppo economico e di regressione.

In Umbria il fenomeno della regressione rispetto al livello medio nazionale assume particolare intensità e non può non suscitare serie preoccupazioni. Le plaghe delle quali ci stiamo occupando, di regola, non sono capaci di dare vita ad un processo di sviluppo autopropulsivo tale da evitare un gravesquilibrio nel mercato di lavoro. È del resto proprio l'assenza di fattori dinamici interni che caratterizza i sistemi economici sclerotizzati, anche se il livello del reddito è elevato. Quando in un'economia mancano settori di sviluppo in grado di assorbire permanentemente gli incrementi delle forze di lavoro, si è in presenza di una struttura in squilibrio tendente al ristagno o alla regressione.

Nella regione della quale ci occupiamo mancano nuclei di sviluppo dai quali si possa attendere una spinta decisiva, in particolare per quanto riguarda l'assorbimento di nuova manodopera. È noto d'altra parte che, lasciata alle libere forze di mercato, l'economia del nostro paese si sviluppa determinando sempre più gravi sperequazioni territoriali e rende più lenta, difficile ed onerosa la conquista della piena occupazione delle forze di lavoro. Il libero giuoco di mercato determina la tendenza a far acquisire i redditi addizionali provenienti dagli incrementi di produttività ai soli partecipanti alle imprese in cui tali incrementi si sono realizzati, anziché consentirne, attraverso una diminuzione dei prezzi, una più vasta diffusione.

Una parte rilevante del paese, non solo nel Mezzogiorno, ma anche nel centro, resta esclusa dai vantaggi conseguenti al progresso della produttività, e ne resta esclusa, sia in modo immediato, allorché i redditi addizionali si trasformano in consumi, sia in modo mediato, quando attraverso l'autofinanziamento delle aziende si trasformano in investimenti che vanno ad elevare il ritmo di sviluppo delle plaghe più avanzate, con un ulteriore aggravamento delle sperequazioni territoriali.

Un più armonico sviluppo regionale costituisce indubbiamente un elemento favorevole ad un maggior equilibrio economico dell'intera struttura nazionale e, come tale, non potrà non essere favorito dalla politica economica del Governo. Ma questa politica va subito attuata. Non possiamo aspettare ancora a lungo. Dobbiamo evitare che nei prossimi anni si debba registrare una situa-

zione come quella già sperimentata negli anni passati, cioè una relativa perdita di importanza dell'economia della nostra regione rispetto all'economia nazionale.

Bisogna inserire lo sviluppo delle nostre zone nell'attuale congiuntura nazionale di espansione. È infatti assai più difficile riuscire ad influenzare la localizzazione delle nuove iniziative, se ciò avviene non in una fase di rapida espansione, ma in una fase di più lenta ed assestata crescita.

Oggi e non più tardi è necessario creare gli strumenti di intervento nelle zone marginali e soprattutto nelle zone suscettibili di sviluppo dell'Umbria e dell'area centrale per non perdere l'occasione storica, oltre che preziosa, per creare le condizioni di un loro sviluppo che si armonizzi meglio con quello delle regioni più avanzate del paese.

L'Umbria è una regione povera, non lo dobbiamo dimenticare. Oltre il 50 per cento della sua superficie agrario-forestale appartiene alla regione montana; i suoi sistemi collinari sono di scarsa fertilità; il suo clima continentale, caratterizzato da frequenti freddi tardivi, rende particolarmente rischiose alcune colture. L'Umbria è ancora fuori della rete delle grandi vie di comunicazione: almeno in parte, ciò è da attribuirsi alla sua infelice posizione geografica.

In Umbria la concentrazione della proprietà fondiaria è altissima, come è stato già rilevato, per l'esistenza di grandi proprietà, ma anche per il grave e vasto fenomeno di polverizzazione e di frammentazione, specialmente nelle zone più povere, che inchioda estese plaghe ai metodi di una vera e propria agricoltura di rapina, caratterizzata da sottoremunerazione e sottoccupazione. Prevale l'azienda familiare, sia coltivata direttamente dal proprietario sia condotta a mezzadria; solo ora l'antica, vecchia economia delle nostre campagne, caratterizzata da un forte autoconsumo, che restringe il volume degli scambi, ostacola il formarsi di una nuova classe imprenditoriale e non permette una espansione dell'occupazione, si va a fatica evolvendo verso strutture più moderne.

La mezzadria, istituto che nei secoli passati ha acquisito tanti meriti di ordine economico e sociale, istituto proprio di un'agricoltura familiare più attiva che intensiva, rappresenta oggi un vero ostacolo al rapido progresso delle campagne.

In Umbria ha avuto peso notevolissimo la grande industria meccanica, sorta per esigenze militari e gonfiata dalle commesse belliche, nonché la industria estrattiva. carat-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

terizzata da attrezzature primitive e che ha trovato nella grave e prolungata carenza di combustibili causata dalla guerra un ambiente favorevole ad una rapida quanto fittizia espansione. È proprio questo complesso di iniziative non aderente alla naturale matrice economica della regione che ha dato luogo ad un caratteristico fenomeno di ciclicità del numero degli addetti, causa prima del disagio che ci travaglia e ci tormenta. Le imprese che sono sorte per produrre beni di largo consumo per il mercato regionale e beni strumentali o di consumo rispondenti alle esigenze di fondo dell'economia regionale o nazionale, invece, non hanno subito crisi, bensì hanno registrato una lenta, ma sicura e continua espansione. Le plaghe più sofferenti del nostro tessuto economico regionale sono proprio quelle nelle quali il naturale processo evolutivo è stato turbato dagli interventi di forze estranee ad esso.

Lo Stato, come si è assunto in passato la grave responsabilità di farsi promotore, diretto o indiretto, di attività antieconomiche, non può oggi esimersi dall'assumere l'onere di restituire alla economia regionale umbra una fisionomia più equilibrata e più rispondente alle sue più profonde esigenze.

Al fine di poter formulare un nostro giudizio sulle attività secondarie dell'Umbria, esaminiamo la distribuzione delle ditte secondo la loro forma giuridica. Le ditte individuali rappresentano il 90,7 per cento delle imprese industriali della regione, le società per azioni, cooperative e in accomandita solo lo 0,94 per cento, le altre società il 7,08 per cento, gli enti lo 0,56 per cento. Se si tiene presente che nel complesso del paese le ditte individuali rappresentano l'88,8 per cento del totale, risulta evidente che in Umbria, in proporzione, hanno maggior peso le ditte individuali, che sono le più semplici delle imprese ma anche le meno idonee a seguire il rapido progresso tecnologico.

In Umbria ben 8.503 ditte su 10.309 avevano, alla data del 4 novembre 1951, fino a due addetti, e 1.448 da tre a dieci addetti. Un così vasto fenomeno di atomismo aziendale, insieme con l'inesistenza di una efficiente media industria, rende il sistema delle attività secondarie della regione strutturalmente inidoneo ad assumere un ritmo di accrescimento adeguato a quello medio nazionale.

La deficienza, in Umbria, di aziende medie con investimento di capitali locali si ripercuote nel volume dei redditi e degli investimenti in quanto la quasi totalità dei grandi

complessi esistenti costituisce soltanto fonte di redditi di lavoro.

Fissiamo ancora alcune brevi osservazioni sulla situazione industriale della regione. Esaminando la struttura delle attività secondarie nella provincia di Terni si riscontra la mancanza pressoché assoluta di industrie dedite alla trasformazione dei semilavorati che vengono prodotti dalle industrie siderurgiche e delle materie plastiche. Questi prodotti semilavorati avrebbero dovuto costituire le materie prime di facile e più economico approvvigionamento delle numerose industrie che a loro volta avrebbero avuto una funzione complementare di industrie pilota per i vicini e maggiori complessi.

Desideriamo sottolineare, infine, che dinanzi al largo processo di smobilitazione industriale di questi ultimi 15 anni, ad eccezione della « Polimer » di Terni, nessun'altra iniziativa industriale di una certa portata è sorta nella regione; scarsissima è nelle due province la mobilitazione a partecipazioni ad attività industriali del capitale locale. Ciò ancora si spiega, come lo spiegava 38 anni fa nel suo studio sull'Umbria un uomo che non può essere tacciato di demagogia, con il fatto che « i possessori di capitali sono nella regione, in grandissima parte, i proprietari terrieri, cioè la più timorosa e la più prudente categoria di capitalisti di ogni tempo e di ogni paese ».

Una parola sulle attività terziarie. In Umbria il numero degli addetti a ditte commerciali per mille abitanti è tra i più bassi dell'intera penisola e rimane notevolmente al disotto della media nazionale. Se si confronta il numero degli addetti alle attività commerciali al 4 novembre 1951 con quello degli addetti agli esercizi commerciali della regione al 15 ottobre 1927, si rimane sorpresi nel constatare una quasi assoluta staticità. Gli è che in Umbria un'alta percentuale della popolazione è sparsa nelle campagne o raccolta in piccoli agglomerati rurali, in collina o in montagna, dedita ad una attività agricola che, per essere preminentemente a carattere familiare, presenta, come si è già rilevato, particolarmente elevato il fenomeno dell'autoconsumo.

Si ha così un forte restringimento della sfera commerciale con grave pregiudizio per l'opera di espansione della compra-vendita sia dei prodotti agricoli sia dei prodotti industriali non alimentari.

Esaminando la distribuzione delle ditte commerciali nell'Umbria secondo la forma giuridica ed il numero degli addetti, non dob-

biamo che ripetere quanto abbiamo già detto parlando delle ditte industriali della regione: sia nel commercio all'ingrosso sia in quello al minuto, si rileva il dominio incontrastato della ditta individuale con una sola unità o con pochissimi addetti; rare sono le società per azioni; scarso il peso delle cooperative, anche se nei più grossi centri urbani hanno assunto nel dopoguerra un certo rilievo.

Questa struttura è determinata dall'orientamento generale dell'economia regionale, la quale, limitando notevolmente l'area riservata allo scambio, rende difficile l'affermazione di iniziative di largo respiro e determina una antieconomica polverizzazione delle imprese, ad ognuna delle quali rimane poi uno spazio economico assolutamente insufficiente.

In Umbria, come conseguenza fondamentale delle sue caratteristiche strutturali, gli indici economici rivelano una preoccupante regressione, per la verità nella stessa area centrale comune ad alcune province toscane e marchigiane. La regione regredisce rispetto ai livelli medi nazionali per la vasta incidenza che ha in essa la regione montana; per l'alta concentrazione della proprietà terriera ed il vasto fenomeno della polverizzazione della proprietà fondiaria; per la mancanza di una chiara e coraggiosa programmazione di investimenti a favore dell'agricoltura collinare; per il processo di smobilitazione industriale; per il mancato inserimento dell'Umbria nella traiettoria dei grandi canali di traffico del paese; per l'incapacità di superare rapidamente la struttura propria di economia di consumo che ostacola la crescita di una nuova classe dirigente; per la mancanza infine di una organica politica di intervento dello Stato nell'economia della regione.

La crisi non è tanto dimostrata dai licenziamenti al cotonificio di Spoleto, dalla minacciata definitiva chiusura di Morgnano, dalla chiusura totale della S. A. I. di Passignano, dall'abbandono della terra da parte dei nostri coloni, provvedimenti e fenomeni che, presi per se stessi, hanno accettabili giustificazioni e rappresentano, almeno alcuni, dei fatti positivi.

La crisi è invece dimostrata dal fatto che, a fronte di questo processo di ridimensionamenti, di ammodernamenti, con diminuzione di unità occupate, di liquidazione di attività antieconomiche, non corrisponde un'adeguata fioritura di iniziative degli umbri, ma anche per la mancanza di un'organica e coraggiosa politica regionale che in Umbria si fa particolarmente avvertire.

Sullo scarso spirito di iniziativa degli umbri vi è da fare una considerazione importante. L'Umbria ancora non è riuscita a esprimere compiutamente una sua nuova classe imprenditoriale. Non è che non abbiano iniziative: i nursini, che a Norcia sembrano pigri, a Roma sono abili e intraprendenti imprenditori. È che gli umbri stanno ora uscendo da un sistema che non richiedeva capacità imprenditoriali, essendo fondato su un tipo di economia chiusa e familiare. Per conquistare le strutture proprie di un'economia moderna bisogna necessariamente modificare gli istituti, bisogna creare un ambiente nuovo: le capacità imprenditoriali si manifestano, si moltiplicano, si rinnovano in un'economia di mercato sia pure orientata e democraticamente pianificata, e non in un'economia di sussistenza.

Bisogna, dunque, dire che la considerazione in agricoltura di un tipo di conduzione proprio di un'economia di altri tempi, e che in questi ultimi anni sembra abbia accentuato la sua rigidità, ostacola seriamente la formazione di una nuova classe dirigente per l'economia della regione.

Mi si permetta un'osservazione. È proprio in una regione come l'Umbria, nella quale le nuove classi imprenditoriali si stanno formando tra i piccoli proprietari, i mezzadri, gli artigiani, che si avverte con particolare urgenza il bisogno di una diversa e più coraggiosa politica del credito, affinché questo contribuisca meglio a risolvere i problemi dello sviluppo economico. È certo un problema di più ampio respiro. I nuovi imprenditori, che a fatica stanno facendosi strada, che hanno preparazione e spirito di iniziativa, non hanno alle spalle patrimoni per fornire agli istituti garanzie reali, e così spesso non riescono ad accedere al credito; mentre la vecchia nobiltà terriera e quel largo settore della pseudo-borghesia agraria della regione, che ebbe modo di acquistare per pochi soldi, ai tempi delle leggi eversive, ampi patrimoni terrieri dell'asse ecclesiastico, che non ha più spirito di iniziativa, non ha capacità imprenditoriale e che per tranquillità rimane inattiva anche a costo di ridurre i propri guadagni, può accedere facilmente ad ogni forma di credito.

Per una regione in trasformazione il problema del credito è fondamentale e va risolto in favore di chi ha idee, spirito di iniziativa, e rappresenta un fattore di propulsione e di progresso.

È certo, questo, un problema di ordine generale; ciò conferma, però, che i problemi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

economici dell'Umbria possono trovare la loro completa soluzione solo nel quadro di una coraggiosa politica generale di sviluppo economico, di progresso sociale e civile del paese.

Per l'Umbria è soprattutto necessario affrontare e risolvere con coraggio il problema del superamento della mezzadria. La esistenza di migliaia di poderi abbandonati e chiusi in aree collinari e montane, dimostra che la mezzadria è ormai morta nelle zone più povere; l'iniziativa degli imprenditori agricoli più coraggiosi, orientati verso la gestione in economia dei poderi e la creazione di vere e proprie aziende capitalistiche per riconquistare snellezza e piena libertà di decisioni richiesta dalla dinamica del mercato per l'attuazione di un diverso indirizzo produttivo, nella necessità di ottenere senza indugi un rapido aumento della produttività e un'adeguata riduzione dei costi; il desiderio di numerosissimi coloni di acquistare in proprietà il podere, per togliere di mezzo concedenti assenteisti e impreparati, dicono chiaramente la politica agraria che si deve seguire in regioni come la nostra. Il discorso lo riprenderemo, comunque, quando discuteremo il nuovo bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Non possiamo non dire al Governoc che è giunto il momento di affrontare organicamente tutti gli aspetti del nostro complesso problema economico, sociale ed umano. Si tratta di dare rapidamente un impulso nuovo al progresso della nostra agricoltura, alla espansione delle attività secondarie, alla crescita delle attività turistiche. Giustamente è stato osservato che il nucleo di sviluppo per una maggiore occupazione non può essere rappresentato dall'agricoltura. Qualunque sia l'ammontare di investimenti che in essa vengano effettuati, l'agricoltura non è in grado di assorbire nuovo carico di lavoro. Non è che sottovalutiamo l'importanza della trasformazione agraria nella nostra politica di sviluppo; sottolineiamo soltanto lo scarso effetto diretto sull'occupazione.

Altro settore in cui l'incremento è sempre utile per rilevare il reddito delle nostre zone, ma che non può essere considerato nucleo di sviluppo, è il turismo: con adeguata organizzazione è infatti possibile realizzare un'ulteriore espansione di questa importante attività. Ma l'occupazione addizionale sarà sempre relativamente modesta e sempre stagionale. Settori propulsivi non possono, evidentemente, chiamarsi né quello delle attività terziarie né quello della pubblica amministra-

zione, settori questi il cui sviluppo è legato ed è conseguente allo sviluppo del reddito degli altri settori e che non possono, quindi, espandersi in via autonoma. Solo l'industria manifatturiera rimane come un possibile nucleo di sviluppo.

È, dunque, necessario in ogni zona omogenea, suscettibile di sviluppo, localizzare un primo nucleo di imprese, le quali, una volta stabilitevisi, determinano la convenienza dell'insediamento di altre imprese. Abbiamo parlato di nucleo di nuove imprese perché tra i diversi atti di investimento esistono delle interrelazioni per cui è difficile dar vita ad iniziative isolate. Il progresso industriale è piuttosto legato ai « blocchi di sviluppo », a « quanti » d'investimento e difficilmente procede senza un'azione di rottura su un ampio fronte. Per ottenere in ogni zona una struttura economica equilibrata, debbono essere creati diversi tipi di imprese rispondenti a diverse necessità. Anzitutto, è necessario un nucleo di imprese di dimensioni relativamente rilevanti con almeno alcune centinaia di addetti, le quali dovrebbero costituire l'ossatura della economia industriale locale, che potrebbe essere realizzata con la partecipazione diretta dell'I. R. I. e dell'E. N. I. (In Umbria parte di questo compito potrebbe essere assolto dalle imprese del gruppo Terni, inserite più profondamente nella realtà economica regionale). Queste imprese sono importanti non solo perché le loro dimensioni assicurano una maggiore stabilità di impiego e minori rischi di fallimento, ma anche perché esse possono determinare nuove occasioni di lavoro per le piccole imprese già eventualmente esistenti.

Altro settore importante è quello delle industrie collegate allo sfruttamento dei prodotti locali, in modo particolare di quelli della agricoltura. In relazione a questi obiettivi è necessario mettere a punto un adeguato sistema di incentivi. Alle piccole e medie industrie, che sono destinate ad essere, come sempre, la larga base della struttura secondaria delle nostre zone, che non hanno la possibilità, come le grandi, di rifornirsi di fondi mediante emissioni di azioni e di obbligazioni, è necessario dare una più larga possibilità di accedere al credito a medio termine tramite gli istituti appositamente creati. Qualche cosa di buono in questo senso è stato fatto, rimane però il problema delle garanzie.

È necessario inoltre studiare, sia pure con tutte le cautele del caso, l'autorizzazione alle aziende bancarie a sorreggere le piccole e le medie industrie con limiti di fido più larghi

di quelli oggi possibili secondo le disposizioni della legge bancaria.

Giunti a questo punto, è interessante porsi la domanda: in quali settori industriali dovrà cadere la scelta delle nuove attività? Oltre alle iniziative inerenti alla trasformazione dei prodotti agricoli, si può pensare allo sviluppo di produzioni nuove ed ancora poco diffuse e si è del parere che convenga sviluppare largamente ed altamente l'industria meccanica leggera. Pertanto, dobbiamo affermare che è necessario e urgente elaborare un piano. Secondo noi, il piano nazionale e i piani regionali debbono essere fattori di orientamento dell'attività dei privati imprenditori e, come afferma il Saraceno, in un certo senso un elemento vincolante per gli stessi enti pubblici, un elemento al quale l'imprenditore privato può, se necessario, fare appello.

È di evidenza palmare che, se lo Stato intende perseguire certi obiettivi, è interesse generale che gli operatori economici ne abbiano conoscenza e sappiano in qual modo lo Stato intende raggiungerli. Il non formulare un piano non conferisce maggiore libertà agli operatori economici: la mancanza di un piano, afferma ancora il Saraceno, « avrà dato luogo solo al duplice inconveniente di una azione non prevista dalle forze interessate e non concordata (se possibile) con esse e della necessità di incidere più profondamente su una situazione economica aggravata dalle manchevolezze e dalle incoerenze dell'azione precedente. Il piano, insomma, non è una nuova forma di intervento, ma una esigenza nata dalla congerie di interventi già in atto che, per il solo fatto che sussistono, stanno a testimoniare il fatto politico che lo Stato vuole certe cose e non intende restare neutrale di fronte a certi sviluppi dell'attività economica privata ».

Una parola sui piani regionali. Un piano economico regionale deve proporsi essenzialmente di creare le condizioni per assicurare lo sviluppo economico più efficiente di una regione.

Esso non può non inquadrarsi in un piano di sviluppo economico nazionale. Due sono essenzialmente i motivi per cui riteniamo opportuna una pianificazione al livello regionale: il processo di sviluppo può manifestare, come nel nostro caso, delle tendenze cumulative nello spazio, per cui si può determinare un accentramento geografico di attività produttive che si accompagna alla formazione di zone relativamente depresse e alla permanenza di zone arretrate.

Si dimostra facilmente come tale fenomeno, pur essendo in parte dovuto alle caratteristiche naturali dello sviluppo economico, possa portare ad una insufficiente utilizzazione delle risorse potenziali delle zone depresse dovuta ad uno squilibrio che, nelle stesse zone, si viene a determinare tra i diversi fattori di produzione. Si rende, pertanto, necessaria una correzione del processo di sviluppo volta ad eliminare queste conseguenze negative e, più precisamente, volta ad assicurare, attraverso la valorizzazione delle risorse potenziali che rimangono inutilizzate, un maggior saggio di accrescimento del reddito e dell'occupazione nella regione.

Soprattutto a livello regionale si osserva come il mancato coordinamento nella progettazione e nell'esecuzione delle opere pubbliche porti ad una diminuita efficienza delle stesse opere ai fini dello sviluppo economico della regione; soprattutto per alcune attività si può facilmente dimostrare che il loro risultato economico dipende da una razionale esecuzione di quelle opere che sono destinate a creare l'ambiente necessario nel quale l'attività economica considerata dovrà svilupparsi.

Si può osservare infine che, mentre il mercato può, sotto determinate ipotesi, assicurare un'ottima distribuzione delle risorse, se si prescinde dall'aspetto spaziale, il problema della migliore localizzazione delle nuove attività industriali non può trovare la sua soluzione razionale attraverso il giuoco spontaneo delle forze economiche, e ciò soprattutto per il carattere irreversibile delle decisioni relative alla localizzazione, per le interdipendenze che si stabiliscono tra le decisioni delle varie imprese, per la rilevanza che assumono le economie esterne e i costi sociali relativi alla localizzazione, nonché per la difficoltà che i singoli imprenditori incontrano nel determinare le alternative di localizzazione possibili e i relativi vantaggi e svantaggi.

Sono appunto questi i motivi essenziali che spiegano, a nostro avviso, la necessità di un piano economico regionale. Il piano economico regionale, quindi, presuppone: 1°) la formulazione di particolari ipotesi circa le variazioni che subiranno nel tempo alcune variabili rilevanti che non sono oggetto di controllo diretto da parte del piano stesso; 2°) l'esistenza di strumenti efficaci per assicurare quelle trasformazioni strutturali e la realizzazione di quelle iniziative necessarie a consentire l'integrale più efficiente utilizzo delle risorse potenziali. Questi strumenti debbono essere stabiliti nelle sedi di relativa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

competenza: ad esempio, gli strumenti necessari per influire sull'organizzazione della attività agricola allo scopo di assicurare che essa realizzi la migliore valorizzazione delle risorse potenziali devono essere studiati nel quadro del programma di sviluppo dell'agricoltura, mentre gli strumenti con cui intervenire nelle zone relativamente depresse allo scopo di eliminare gli ostacoli allo sviluppo debbono essere studiati nel quadro di una apposita legge organica sulle aree arretrate.

In sede di pianificazione regionale si deve assumere l'esistenza di strumenti del genere, la cui applicazione deve essere effettuata secondo le indicazioni e al fine di raggiungere quegli obiettivi che la pianificazione regionale suggerisce e propone.

Sulla base di questi presupposti, la pianificazione regionale deve procedere a formulare documentate diagnosi delle situazioni economiche locali, fare previsioni sullo sviluppo dei vari settori e quindi determinare quelle attività nella cui attuazione si concreta la pianificazione stessa. Per ciò che riguarda gli strumenti di elaborazione del piano, non trovo personalmente difficoltà a pronunciarmi favorevolmente per la costituzione presso il capoluogo di ogni regione di una commissione per il piano regionale costituita dai presidenti delle amministrazioni provinciali, dai presidenti delle camere di commercio, dai dirigenti degli enti statali periferici incaricati di promuovere e controllare quelle attività che appaiono rilevanti ai fini della pianificazione regionale, da tecnici nominati dal Ministero dell'industria e del commercio, ed anche da rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie e delle organizzazioni imprenditoriali. Mi pronuncio altresì favorevolmente per la costituzione in sede centrale di una commissione interministeriale per i piani regionali, che provvederà al loro coordinamento.

Rinvio evidentemente l'esposizione di questi punti ad altra sede, quando si discuterà della mozione che è stata già presentata sui piani regionali di sviluppo.

Ma l'Umbria, egregi colleghi, non può attendere. Alcuni interventi è necessario realizzarli subito. Non possiamo non sottolineare ancora l'urgenza di una più convincente politica delle aziende a partecipazione statale operanti nella regione. Può sopravvivere il complesso siderurgico ternano? Credo di sì. Ho cercato di dimostrarne le ragioni nel mio ultimo intervento sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

Si tratta logicamente di orientare il complesso verso certe produzioni, tenendo conto della sua localizzazione e della sua lunga, preziosa esperienza.

Si ritiene di sviluppare a Terni le seconde lavorazioni e le produzioni di qualità? Si ha il proposito di lasciare alla Terni uno spazio sufficiente per la sua produzione di getti e di fucinati di qualità? Noi chiediamo una parola chiara e definitiva su questo problema; desideriamo cioè conoscere i piani di sviluppo della siderurgia ternana, come desideriamo sapere in che modo si intendono difendere i nostri stabilimenti chimici minacciati dalla concorrenza delle fabbriche metanizzate del nord.

Chiediamo insomma una chiara politica per l'Umbria e l'area centrale del paese.

La situazione di alcuni nostri centri è drammatica. A Spoleto, con la distruzione del patrimonio olivicolo, con il ridimensionamento del cotonificio, i licenziamenti a Morgnano e la minacciata totale chiusura della miniera si è determinata una situazione di gravissima esasperazione.

Le forze operaie e contadine, i ceti imprenditoriali dell'Umbria chiedono una nuova politica per la città e per la regione. Che cosa è possibile realizzare rapidamente? Noi chiediamo: un vasto programma di investimenti in agricoltura; l'attuazione del piano per l'utilizzazione di alcuni bacini lignitiferi; che sia accettato e rispettato inoltre il principio della non riduzione della occupazione globale presso le aziende a partecipazione statale; un programma di investimenti per un ulteriore sviluppo della siderurgia ternana con nuove fonti di lavoro anche a Spoleto; l'inserimento dell'Umbria nella rete dei grandi traffici con la costruzione dell'autostrada del sole e la tempestiva sistemazione della Tiberina e della Flaminia.

Noi sollecitiamo il Governo ad accogliere queste nostre richieste e a contribuire tempestivamente e concretamente a ridare all'Umbria una prospettiva di lavoro e di prosperità. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il dibattito che si è fin qui sviluppato abbia posto già in evidenza alcuni elementi, alcune note di coincidenza sul problema umbro, e credo altresì che non valga nemmeno la pena di raccogliere il preludio dell'onorevole Radi, il quale si è inserito, quasi presentando un suo biglietto da visita, polemizzando con la sinistra, con

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

gli enti locali, i comuni e le province, ed ostentando di volersi differenziare attraverso una invettiva.

Certo i suoi giudizi sono apparsi un qualche cosa di esterno e persino di fittizio. Vorrei dire che forse egli ha scelto male i suoi argomenti e il bersaglio, e credo che ad un certo momento egli stesso nella sostanza abbia dovuto rettificare questo giudizio quando poi egli ha chiesto, associandosi a noi, che i comuni e le province facciano parte di questo organismo unitario che deve elaborare in senso democratico un piano di sviluppo regionale. Vorrei dire che nella stessa proposta è contenuto un giudizio inegabilmente positivo, poiché è pur vero che il contributo maggiore che le province ed i comuni dell'Umbria hanno dato è stato proprio quello di elaborare una piattaforma economica regionale, e credo che anche gli uomini di governo, talvolta presenti ai nostri convegni, hanno dovuto riconoscere l'esistenza di questa salda impostazione regionale che ha saputo esprimere le linee, gli argomenti e gli orientamenti che sono emersi persino attraverso gli interventi degli oratori appartenenti ai gruppi più diversi. Ecco perché penso che la polemica di maniera dell'onorevole Radi costituisca il lato più caduco e meno interessante, mentre incombe il dovere di richiamare l'attenzione su quelli che sono gli aspetti positivi.

Onorevoli colleghi, noi siamo qui per costruire qualche cosa e per indicare e determinare soluzioni. È quindi opportuno, in primo luogo, raccogliere e raggruppare gli argomenti e i temi su cui esiste una coincidenza di vedute ed una comune richiesta.

Dicevo che in primo luogo questo dibattito ha dimostrato il carattere non solo regionale del problema ma anche interregionale e nazionale. Forse proprio per questo è stato più facile ai deputati umbri inserirsi in una discussione del resto già aperta da temi importanti in questi ultimi mesi in Parlamento proprio per il valore nazionale dei temi contenuti nelle mozioni e interpellanze, proprio perché nello stesso momento in cui si chiede da anni un opposto indirizzo che assicuri l'espansione produttiva, dell'occupazione e un orientamento propulsivo dell'industria a partecipazione statale, si chiede la nazionalizzazione del monopolio elettrico, che la terra sia data in proprietà ai mezzadri, si reclama che sia attuato l'ordinamento regionale. Insieme alle dimensioni nazionali delle rivendicazioni di rinascita umbra emerge

anche l'aspetto unitario delle forze che le propugnano.

Noi siamo qui venuti, abbiamo presentato la nostra mozione perché vi è alle nostre spalle uno schieramento unitario che ci ha guidato, ci ha premuto, ci ha indicato la via da seguire. Meritano di essere sottolineati i punti comuni contenuti nei vari interventi. Per esempio, la comune rivendicazione di riforme di struttura che interessano l'attribuzione della terra a chi la lavora, che concernono determinati interventi di carattere statale, anche la responsabilità da parte del Governo del marasma economico. Nemmeno l'onorevole Radi si è potuto sottrarre a questa constatazione, cioè la mancanza di una politica di intervento da parte dello Stato. Il che, naturalmente, individua precise responsabilità. Certamente il problema umbro ha anche le sue peculiarità regionali, le sue caratteristiche naturali e storiche. Ciò deriva dalle proprie risorse, dalla propria storia, dalle battaglie combattute. Ma non vi è dubbio che questo problema si colloca nell'alveo della realtà nazionale e presenta anche determinate affinità interregionali. Così quando si solleva il problema, ad esempio, della mezzadria, non si possono tacere le enunciazioni di soluzioni affini che interessano questo rapporto prevalente nelle zone dell'Italia centrale. La stessa forma di accumulazione capitalistica, che per lo più è originata dalla rendita agraria e ha questo carattere spiccatamente usurario, pone in termini indifferibili il problema anche di una apertura del credito verso la piccola e media azienda della campagna e della città, rappresenta un complesso di elementi e insieme una comune eredità soprattutto per alcune regioni della Italia centrale. Eredità comune nelle Marche e nell'Umbria è l'arretratezza dell'economia agricola trasmessa anche dai passati governi; caratteristica comune la presenza del monopolio e dell'azienda a partecipazione statale, che assume, nei confronti del primo, spesso una posizione subalterna impedendo o soffocando, con unità di intenti, lo sviluppo della piccola e della media industria.

In questo senso noi collochiamo il problema dell'Umbria, non come un problema che ci isola e ci collega soltanto ad alcune regioni, creando una specie di linea gotica nell'economia italiana, ma come un campione della realtà nazionale.

Quando si avvia il discorso sull'Umbria, inevitabilmente cade sulla società Terni, sulle sue origini, sui suoi attuali indirizzi, sui suoi connotati natali, cioè sulle caratteri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

stiche con cui sorse, che pure permangono in condizioni storiche diverse, di azienda operante con il carattere e il regime di monopolio. Eravamo allora, onorevoli colleghi, in un periodo certamente diverso, anche storicamente diverso, periodo di sviluppo del capitalismo in Italia. Eppure la Terni si impose e si affermò in questa zona con il carattere esclusivistico, quasi di un monopolio *ante litteram*, che impedì anche il formarsi di un tessuto di iniziativa privata e di piccola industria.

Chi conosce a fondo la lotta dei comuni e delle province dell'Umbria può cogliere il significato di essa: quello di rivendicare la disponibilità di un certo quantitativo di energia elettrica per la piccola e media industria. Chi scorresse i programmi elettorali socialisti del 1889 vedrebbe che al fondo della richiesta di municipalizzazione vi era anche questa aspirazione, che cioè parte dell'energia elettrica dovesse servire per promuovere lo sviluppo anche della piccola e media industria. E, in fondo, il contrasto, la contraddizione più stridente che già alcuni colleghi hanno sottolineato.

Basta prendere in esame i dati relativi al consumo dell'energia elettrica in Umbria per arrivare a questa constatazione: in una regione in cui la produzione di energia elettrica è notevole, si ha la contraddizione che il consumo di energia elettrica in Umbria è più basso rispetto alla media nazionale. Ecco dunque determinata una delle caratteristiche che spiega meglio quel quadro che è stato delineato fin qui e che affonda le sue radici nelle cause accennate. In un'azienda che aveva ed ha nelle mani gli ingredienti essenziali per lo sviluppo dell'industria — come l'energia elettrica e la possibilità di produrre acciaio e carburi — abbiano invece una espansione notevolmente inferiore rispetto alle sue capacità espansive e creative e registriamo un ostacolo all'iniziativa della piccola impresa.

Certamente oggi il discorso deve aggiornarsi; mentre, cioè alcuni decenni or sono la società Terni conservava la caratteristica della vecchia azienda operante esclusivamente all'ombra delle commesse di guerra, oggi indubbiamente la situazione è mutata e la Terni è un complesso industriale moderno attrezzato per la produzione di pace. Tale mutamento è avvenuto anche per il concorso ed il contributo di tutto il movimento democratico.

Ecco perché così lontano nei suoi giudizi ci appare l'onorevole Radi quando trascura questa componente essenziale. Se oggi la

Terni ha dovuto mutare il suo indirizzo, a ciò non è certamente estranea l'azione comune di tutti gli schieramenti democratici, e quindi anche il contributo delle nostre amministrazioni comunali e provinciali e dei sindacati.

Onorevoli colleghi, un discorso è stato avviato dallo stesso onorevole Radi, un discorso interessante che riguarda la necessità di delineare un programma che egli chiedeva fosse un programma vincolante. Vorrei dire che è stato proprio questo il tema della nostra battaglia, e non solo dello scorso anno, quando in sede di discussione del bilancio in Commissione ed anche in aula fu sollevato dal nostro gruppo il problema di dare una programmazione di ampio respiro alle industrie a partecipazione statale. Ma l'onorevole Radi ricorderà quale fu la risposta del Governo e dello stesso ministro Ferrari Aggradi a questo proposito. Si disse, in sostanza, che i programmi pluriennali degli enti di gestione e delle aziende sono semplicemente dei documenti interni nei confronti dei quali quindi non occorre interessarsi e sui quali, disse l'onorevole Ferrari Aggradi, « non sono in grado di assumere alcun impegno ». « Questi programmi quadriennali (si parlava del piano quadriennale di sviluppo) il Governo non li ha approvati — proseguì il ministro — perché li ha voluti modificare. Il Governo ha ritenuto poi di accentrare l'attenzione sul programma generale di un anno ».

Questa è stata la risposta governativa e quindi le nostre critiche si muovono nella giusta direzione.

Bisogna però vedere quali cause hanno ostacolato l'affermarsi di quella prospettiva che gli umbri rivendicano in modo unitario e che cosa bisogna mutare affinché questa linea si affermi e si realizzi questa valida soluzione.

Gli stessi criteri e le stesse interpretazioni sulla economicità delle aziende a partecipazione statale portano a certe conclusioni. Ora, quando io voglio sostenere questo, non voglio assolutamente affermare che le aziende a partecipazione statale devono avere una funzione meramente assistenziale e non devono avere un programma di sviluppo produttivo. Non di questo certamente si parla, ma di come tale funzione la si interpreta, di come la si vede ristretta a determinati settori della stessa azienda, rinunciando ad orientarla a criteri di pubblica economia, a fini di utilità generale. Si impone al riguardo l'esigenza della rinuncia ad una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

politica di sudditanza nei confronti dei grandi monopoli; su questa esigenza vi è ormai un largo consenso.

Il nostro gruppo ha più volte sollevato dinanzi alla Camera il problema delle tariffe preferenziali. Il Governo ha risposto invocando, anche a questo proposito, uno specifico « stato di necessità » (tutti ricordiamo la risposta data alle nostre sollecitazioni dal ministro Ferrari Aggradi). Si è riconosciuto che era ingiusto praticare una tariffa preferenziale nei confronti della Romana elettricità, ma si è asserito che il Governo aveva le mani legate. Ma quando si fa una tale affermazione si sa di dire cosa inesatta. Esistono infatti strumenti legislativi che hanno un'efficacia risolutiva di certe situazioni, strumenti che si deve avere il coraggio di adoperare se veramente ci si vuole avviare su una determinata strada. È noto d'altronde che in tema di contratti e di utenze non si adopera davvero lo stesso metro nei confronti dei piccoli utenti o dei piccoli industriali, con i quali si è sempre disposti a rivedere le tariffe, per peggiorarle, invocando il principio dello « stando così le cose... », mentre viceversa nei confronti dei grandi monopoli si mantiene fermo il principio delle tariffe preferenziali.

Nel settore delle partecipazioni si registra una spiccata tendenza a rifugiarsi esclusivamente nei settori siderurgico e idroelettrico, rinunciando ad un preciso orientamento verso una politica di sviluppo delle seconde lavorazioni, e cioè dell'industria meccanica. Il rifiuto di impostare seriamente una politica di sviluppo dell'industria meccanica rappresenta la rinuncia a uno strumento che avrebbe una funzione di rottura dei grandi monopoli. È su questo punto che si registrano le maggiori arrendevolezza e i maggiori cedimenti da parte dell'industria di Stato a quei gruppi di pressione che lo stesso partito di maggioranza ha condannato anche recentemente al congresso di Firenze, ma nei confronti dei quali non vi è stata una azione coerente e precisa.

Su *Nuove cronache* è apparsa una antologia antimonopolistica nella quale vengono fra l'altro riportate alcune affermazioni dell'onorevole Fanfani, il quale ammonisce che ogni proposito di rinnovamento dello Stato italiano fallirà se la democrazia italiana non sarà liberata dalla residua influenza dei gruppi di potenza economica. Orbene, proprio su questo terreno occorre essere coraggiosi — non lo fu davvero l'onorevole Fanfani quando fu Presidente del Consiglio — se veramente si

vuole dare un senso a determinate affermazioni. Di fronte ai grandi monopoli bisogna assumere una posizione di rottura, non di accordo, di conciliazione, o addirittura di subordinazione!

Del resto, quando si affronta il tema delle seconde lavorazioni si pone nel contempo il problema di equilibrare e stabilizzare la produzione fondamentale, che è quella siderurgica. È evidente che un settore meccanico solido condiziona, assicura e garantisce anche la produzione nel settore siderurgico e costituisce un vero elemento di stabilità, tale da porre anche i grandi complessi in grado di resistere a determinate ondate congiunturali sfavorevoli.

Bisogna inoltre tener presente che il settore delle seconde lavorazioni è anche quello più suscettibile di determinare un incremento dell'occupazione. Ora proprio su questo tema vorrei dire che la società Terni si muove in direzione nettamente opposta.

Ma questa stessa questione ne solleva un'altra di rovente attualità che può forse apparire avente un carattere ristretto ed un valore meramente sindacale, cioè il problema delle ore di lavoro attualmente imposte agli operai del settore siderurgico attraverso il metodo costante dello straordinario. Quando ciò diventa un metodo permanente per tutti i giorni e per migliaia e migliaia di operai, il problema cessa di avere unicamente dei riflessi locali e viceversa investe l'orientamento ed anche l'indirizzo della intera fabbrica.

Come vanno le cose in questo settore? Attualmente, soprattutto in questi ultimi mesi, nel settore della siderurgia si fanno straordinari in tutti i reparti, fino a 12 ore di lavoro, e senza nemmeno feste compensative che diano un respiro fra una settimana e l'altra. Secondo dati aggiornati del febbraio 1960, la situazione nelle acciaierie è la seguente: da 4204 operai occupati nelle acciaierie nell'aprile del 1958, si è passati, nel febbraio 1960, a 3980, con una riduzione di 224 operai. Ma la cosa assume un maggiore rilievo se si fa un confronto tra le percentuali della produzione nello stesso periodo (mi riferisco cioè alla valutazione comparativa 1958-1960 nelle quali si è accertato un incremento del 40 per cento. Per cui mentre la produzione è aumentata del 40 per cento, l'occupazione è diminuita sensibilmente.

Questa valutazione è ancora insufficiente se affidata soltanto alla constatazione fredda delle cifre e se non si interpreta alla luce della fabbrica. Occorre considerare il logorio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

fisico che impone la fabbrica moderna con il taglio dei tempi e i ritmi velocissimi. In tali condizioni agli operai si chiede di lavorare 12 ore al giorno con straordinari obbligatori, per cui l'operaio esce dalla fabbrica stremato ed esausto, anche per lo stesso carattere pesante del lavoro. Duro è sempre stato lavorare nel settore della siderurgia. Oggi, dato lo sviluppo tecnico che impone un ritmo più veloce, questo lavoro si rende addirittura insostenibile dopo 8 ore; figuratevi quindi dopo 12 ore. Ciò rende attuali le nostre richieste: quello dell'assorbimento di altra manodopera che corrisponda all'accresciuta esigenza di ore di lavoro e quella di alleggerire dalla soma insostenibile di un orario e di un superlavoro sffibrante gli operai occupati ritornando all'orario normale e riducendolo a parità di salario. L'operaio della fabbrica moderna che perviene ai 40-45 anni è già un uomo finito, esausto, svuotato. L'istituto delle interrogazioni parlamentari talvolta ci aiuta a comprendere certi drammatici episodi della cronaca dolorosa della fabbrica. Sovente vi si parla di operai stroncati dalla fatica che, quando vengono colti dal torpore improvviso, vengono immediatamente licenziati. Nella « Terni » la pratica di questa ingiustizia rende ancora più difficili le condizioni dei lavoratori.

Ecco perché il problema non ha un rilievo esclusivamente sindacale: solleva formidabili problemi della realtà della fabbrica, della necessità della tutela della salute e della pari dignità sociale del lavoratore; solleva, in primo luogo, la questione che si ritorni alla normalità nel complesso della « Terni », che consentirebbe già determinate assunzioni; solleva la questione della nostra epoca, quella della riduzione dell'orario di lavoro ad eguale salario che oggi è un tema di grande attualità.

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario acquista una irresistibile attualità: essa costituisce la pietra di paragone, un aspetto della grande sfida che oggi è in corso nel mondo e che in definitiva si identifica nel problema semplice ed elementare che vittorioso sarà quel sistema in cui meglio vivranno i lavoratori. Sull'esito della sfida noi non abbiamo dubbi, ma è evidente che a voi è lecito ignorarne i termini.

Il problema della riduzione dell'orario di lavoro, della difesa del lavoratore rammenta le vostre inadempienze costituzionali e la violazione di principi di carattere

sociale irrinunciabili, come, ad esempio, il noto principio secondo cui la Repubblica italiana è fondata sul lavoro.

Dai lavori preparatori risulta come fu l'onorevole Fanfani a proporre questa formulazione; egli disse che, anche se apparentemente meno impegnativa, questa doveva consacrare l'impegno sociale di tutto lo Stato democratico italiano. Del resto, è sancita nell'articolo 32 della Costituzione la necessità della tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo, come nell'articolo 3 è sancita la pari dignità sociale. Sono principi-cardine in tema sociale che sollecitano un nuovo indirizzo nel mondo del lavoro.

Per questo chiediamo in primo luogo — e penso che la richiesta sia accettabile — che il livello degli organici sia discusso insieme a quello degli indirizzi produttivi. Oggi vi è una specie di divorzio fra il problema degli indirizzi produttivi e quello degli organici, quasi che quest'ultima componente non fosse essenziale. Invece costituisce un elemento imprescindibile, perché integra e condiziona lo stesso indirizzo produttivo. Ecco perché chiediamo che al più presto sia discusso, nell'ambito dei poteri che ha il Ministero delle partecipazioni statali, insieme al problema di un nuovo indirizzo produttivo a respiro pluriennale, quello degli organici e, quindi, dell'aumento dell'occupazione, che oggi costituisce una possibilità concreta che trova un suo fondamento nella realtà che ritengo di avere illustrato.

Altre questioni sono state sollevate nel corso di questo dibattito, e io non intendo toccare tutti gli aspetti di questa poliedrica e tormentata materia. Si è parlato anche della piccola proprietà; credo non sia il caso di raccogliere la polemica elettorale di peggiore abbozzata dall'onorevole Baldelli, su chi difende la piccola proprietà: ritengo che siano i fatti a decidere su questi problemi, è l'impegno con cui sappiamo difendere i piccoli proprietari che costituisce il giusto metro.

Non vi è dubbio che in Umbria la piccola proprietà soffre di tutti i mali; mali, se volete, organici, nel senso che interessano le strutture stesse dell'assetto sociale; ma a ciò vanno aggiunte le conseguenze della calamità rappresentata dal gelo che ha pesato notevolmente sulla nostra olivicoltura. I danni sono stati ingenti in provincia di Terni, in quanto ascendono all'80 per cento delle zone coltivate ad olivo. Il 40 per cento degli ulivi deve essere ricostituito fino al tronco e, in complesso, i danni ammontano a circa 4 miliardi. La metà circa di questa cifra pesa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

proprio sulle spalle della piccola proprietà contadina così duramente colpita.

Ma quale è il contributo corrisposto? È di 100 lire per la ricostituzione del piantone e si arriva ad un massimo di lire 200, sul capitale distrutto che è in media di lire 2.000. Chi aiuterà in modo concreto il piccolo proprietario a ricostituire il patrimonio olivicolo quando è noto che egli si dibatte in gravissime difficoltà a causa dei vecchi debiti e della pressione fiscale?

A proposito del « piano verde » è già intervenuto l'onorevole Ingrao, ma io vorrei richiamare l'attenzione su alcuni fatti premonitori. Che cosa avviene in questi giorni negli ispettorati agrari e particolarmente in quello di Terni? Sono state avanzate da coltivatori moltissime richieste fondate sulle legittime esigenze di tanti agricoltori e per risolvere i problemi dei piccoli proprietari. Ebbene, gli ispettorati agrari hanno respinto e respingono queste istanze e noi già sappiamo che è sorto l'ente che dovrà monopolizzare l'affarismo che pregermoglia attorno al « piano verde ». Alla luce di questi sintomi, certamente non incoraggianti, noi dobbiamo concludere che le speranze di tanti piccoli proprietari rischiano di rimanere deluse, se oggi si scarta *a priori* l'esame dei bisogni della categoria e se non vi sarà una lotta possente di questa categoria che imprima un itinerario diverso al « piano verde ». Dico questo, riferendomi al precedente miliardo del prestito del 1959 per l'Umbria.

Noi non neghiamo che qualche cosa è stato fatto, ma il problema non verte su questo. Il problema è invece su chi ha beneficiato di questi fondi. A chi sono stati dati? Forse ai piccoli proprietari e ai grandi agrari? Impossibile è nascondersi anche che per la via battuta non è possibile risolvere i problemi della piccola proprietà contadina, non è possibile inserirli nel nuovo corso che oggi si delinea.

Del resto, lo stesso funzionamento della piccola proprietà contadina denuncia non solo i suoi limiti, ma anche la sua azione conforme agli interessi dei grandi agrari. Restiamo pure se volete, nel microcosmo della provincia di Terni che ci aiuta a vedere determinati fenomeni. La Cassa della piccola proprietà contadina come ha operato nella provincia di Terni? A Parrano, a Montecastelli si è chiesto agli agrari quali terre avrebbero preferito cedere. Ebbene essi hanno ceduto le terre più povere facendo grossi affari con nessun beneficio per i contadini acquirenti.

È stato poi ricordato il problema del fido. Chi garantirà la piccola proprietà contadina? Chi le darà i mezzi per poter affrontare e risolvere certi problemi? L'onorevole Bonomi che è particolarmente generoso in fatto di consigli ha suggerito di aumentare il patrimonio nelle stalle. Ma qual'è il problema, visto in modo elementare ma concreto, del piccolo proprietario che ha uno o due ettari? Egli si rivolge alle banche. Un ettaro di terra gli viene valutato 200 mila lire; la banca dà sempre il 50 per cento, per cui gli si danno 100 o 200 mila lire. Se vuole comprare due bovini deve affrontare invece una spesa di 700-800 mila lire. È evidente che questo sistema di fido non l'aiuta nemmeno a fare un passo avanti.

È necessario quindi prevedere una garanzia dello Stato, almeno delle migliori conseguite. Questo è un elemento importante, che anche determinati esponenti della finanza e operatori economici hanno riconosciuto essere in fondo una delle soluzioni per risolvere il problema della piccola proprietà contadina. Occorre un fido di Stato che veramente sancisca l'intervento dello Stato a che faccia progredire la piccola proprietà contadina.

Onorevole colleghi, ho toccato alcune questioni della « Terni » e alcuni aspetti più immediati che concernono il mondo della campagna. Certo oggi in Umbria si esprime una grande spinta unitaria che pone i temi del rinnovamento delle strutture democratiche. Qui si registrano i silenzi maggiori da parte dello stesso onorevole Radi. Si richiede un nuovo ordinamento democratico nel nostro paese sancito dalla Costituzione, l'ente regione, questa nuova forma moderna di organizzazione dello Stato, che non solo trasferisce maggiori poteri nelle mani delle masse popolari, ma consente di intervenire più direttamente sui problemi vivi. L'ente regione è la cerniera che collega la realtà delle cose alla realtà stessa dello Stato. Oggi le masse popolari pongono in modo diretto ed immediato questa esigenza. Questo è l'aspetto nuovo che si esprime proprio in queste settimane: la richiesta, da parte delle masse popolari, di attuazione dell'ordinamento regionale. A centinaia, uomini, donne, elementi di ogni orientamento, anche dirigenti della « bonomiana », si affollano per porre la loro firma in calce alla proposta di iniziativa popolare. Le masse umbre si avvalgono di questo strumento di democrazia, che noi alcune settimane or sono, votando sul *referendum*, abbiamo sancito. Abbiamo così la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEI 13 FEBBRAIO 1960

dimostrazione come sia fondata e reale la rivendicazione del *referendum*. Prima ancora che la legge sia perfetta, la pubblica opinione democratica si impadronisce di questo strumento di espressione di volontà per portare alla ribalta e proporre l'attuazione delle regioni.

Voi sapete come si è sviluppato questo movimento. Dal suo grembo è sorto un comitato unitario, del quale fanno parte i partiti repubblicano, radicale, comunista e socialista. Ciascun partito opera autonomamente, ma convergendo verso un'unica direzione. L'Umbria rivendica dunque per sé e per gli altri la realizzazione del nuovo ordinamento democratico. I vari partiti stanno insegnando all'uomo semplice che cosa significa l'ente regione per lui, per l'operaio, per il contadino, per il cetto medio; che cosa significa accostare la vita dello Stato al popolo, ai problemi reali ed immediati.

Qual è l'atteggiamento del Governo su questa posizione? Noi sollecitiamo una presa di posizione al riguardo, che tenga conto della spinta effettiva delle cose e delle aspirazioni autonomistiche. Ma d'altro canto non possiamo dimenticare la posizione della maggioranza su questo problema. Alcuni giorni or sono è venuta in discussione alla Commissione Interni una proposta di legge tendente a ripristinare la proporzionale nelle elezioni dei consigli provinciali. Può sembrare questo un richiamo eccentrico rispetto al tema in discussione, ma in realtà tale non è per l'unità dei valori autonomistici. E lo è tanto meno se si pensa, ad esempio, che i prossimi consigli regionali dovrebbero essere eletti dai consigli provinciali. La incidenza e l'importanza di questa legge elettorale dei consigli regionali non possono quindi, essere sottovalutate.

Orbene, qual è stata la posizione della maggioranza di voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, confermata anche l'altro ieri, su questo argomento? È stata quella di respingere il sistema della proporzionale, che consentirebbe ai piccoli partiti di essere più lungamente presenti. Ecco la democratica garanzia che noi diamo e difendiamo per tutti. Queste sono le garanzie che noi vogliamo siano riconosciute ai piccoli partiti. Noi comunisti abbiamo detto che il nuovo metodo comporta certo dei sacrifici per i grandi partiti e, quindi, anche per il nostro. Abbiamo anche detto che i problemi di carattere costituzionale, quelli che attengono alla edificazione di uno Stato democratico e moderno, non possono esser travolti o rinviati

da problemi di computisteria elettorale. È troppo comodo stare con la Costituzione quando si guadagna in seggi, e stare contro la Costituzione quando ci si perde.

Voi vedete quindi che anche questo atteggiamento del gruppo parlamentare democristiano è chiaramente indicativo della vostra posizione nella quale ciò che prevale è la preoccupazione del potere. Esso costituisce un elemento che si aggiunge a quello di non voler porre mano all'attuazione dell'ordinamento regionale per lo specioso motivo che manca una legge finanziaria regionale. È proprio questa improvvisata obiezione che dovrebbe aiutarvi a mascherare la vostra volontà di non più attuare l'ordinamento regionale, violando il comando della Costituzione. Ma, per dimostrare l'infondatezza della tesi basta fissare che i vari governi democristiani, in più di dieci anni, hanno seguito sempre questo indirizzo, quello di stanziare determinate somme nel bilancio per le prime spese inerenti alla attuazione dell'ordinamento regionale, essendo noto che nei primi mesi di vita l'ente regione non ha la pienezza delle sue attribuzioni. L'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, precisa che l'ente regione comincia la sua vita con compiti più che modesti, come avviene per certi organismi che si rafforzano lungo la strada. L'ente regione inizia la sua esistenza con l'approvazione dello statuto regionale, con determinate attribuzioni che interessano le circoscrizioni comunali, le fiere, i mercati, l'istruzione artigiana e professionale, i musei, le biblioteche, la caccia e pesca nelle acque interne. L'articolo 302 del bilancio dei Ministeri finanze e tesoro prevede all'uopo 16 miliardi; ma, se non bastassero, si potrebbe ricorrere ai capitoli dei bilanci del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e del Ministero della pubblica istruzione, per ritrovarvi esattamente i fondi inerenti ai primi compiti di cui all'articolo 9 della legge n. 62 del 1953.

Come voi vedete, onorevoli colleghi, è possibile attuare l'ordinamento regionale senza attendere l'approvazione di una legge finanziaria regionale, che è una cosa complessa e che richiederebbe anni ed anni di esperienza. Del resto, l'esperienza della stessa unità d'Italia ci dimostra che non si pensò certo allora alle difficoltà che scaturivano dalla inesistenza di una legge comunale e provinciale e sulla finanza locale. Prima vennero i provvedimenti parziali, come, ad esempio, la legge 8 dicembre 1867 inerente alla legislazione parziale e graduale in tema di sovrimposte comunali, poi venne la legge 30 di-

cembre 1900, n. 449, regolatrice delle facoltà concesse ai comuni e alle province di imporre tributi sui terreni. In sostanza, come sempre, la legge segue la vita e non la precede.

L'esperienza stessa della Germania occidentale ci dà un chiaro esempio di quanto noi asseriamo. Certo i *läender* non sono sorti in seguito ad una legge finanziaria regionale, ma in base alla Costituzione, ed hanno trovato nel quadro dell'ordinamento dello Stato le proprie dimensioni.

Tutto ciò dimostra quindi, onorevoli colleghi, la speciosità della obiezione che vuol mascherare la posizione di alcuni gruppi dirigenti della democrazia cristiana nel tentativo di sottrarsi all'imperioso dovere di attuare l'ordinamento regionale. Noi, nella nostra mozione, chiediamo una precisazione esplicita a proposito dell'ente regione e naturalmente inutile sarebbe appagarsi di un rinnovato impegno autonomistico quale quello che da parte vostra si rinnova da dieci anni, ricordando certe cambiali che si rinnovano eternamente senza mai essere pagate. Occorre una volontà precisa, l'impegno di una scadenza circa l'attuazione dell'ordinamento regionale in Umbria e in tutto il paese. Voi sapete perfettamente che quella dell'Umbria non è una solitaria rivendicazione, non è la invocazione di una precedenza, ma è un esempio e, se volete una richiesta che ha una sua validità di ordine nazionale.

Onorevoli colleghi, discutiamo la mozione per l'Umbria, che solleva la questione di passate e recenti ingiustizie, nella ricorrenza del centenario della unità d'Italia, che richiama alla memoria le grandi speranze del 1860, unità che fu attesa come una rivoluzione liberatrice. Proprio cent'anni or sono le operaie della ditta Fonzoli di Terni si schieravano lungo le strade salutando festosamente le truppe liberatrici del generale Fanti, ché tali apparivano, al grido di « pane e Costituzione », la inscindibile esigenza di miglioramento delle condizioni di vita e di una avanzata democratica. Oggi, onorevoli colleghi, dietro di noi, dietro le nostre parole, dietro le nostre argomentazioni ed alle soluzioni che prospettiamo è l'attesa di una regione che più volte seppa porsi alla testa dei movimenti rinnovatori e che oggi dà l'esempio di come è possibile chiedere ed anche imboccare una via per un rinnovamento democratico, per un rinnovamento sociale del nostro paese, per trovare cioè la via che determini lo sviluppo e lo scioglimento dei nodi storici della sua realtà economica, politica e so-

ciale. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malfatti. Ne ha facoltà.

MALFATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che la discussione sull'Umbria sollevata alla Camera da tutte le parti politiche per una situazione di particolare, grave disagio determinata in alcuni luoghi come Spoleto da nuovi licenziamenti, in città come Perugia da smobilitazioni, in vaste plaghe, specie per la montagna, in particolare da una accresciuta pressione tributaria degli enti locali, acquista un senso profondo se essa si propone un obiettivo che vada al di là della descrizione di una situazione congiunturale pur pesante e colga le ragioni di fondo che determinano una insoddisfacente crescita economica dell'Umbria in questi anni, più lenta che in altre regioni del paese, con prospettive più incerte e tali quindi da destare preoccupazioni crescenti. Non solo, ma tale discussione acquista un senso profondo se, liberandosi da pur legittime considerazioni provinciali e regionali, riuscirà a far emergere la convinzione che il problema della depressione dell'Umbria è collegato col problema di una più ampia depressione che interessa una vasta zona del paese; sicché il dibattito serva, per la prima volta, io credo, nella nostra storia parlamentare del dopoguerra, oserei dire per la prima volta nella nostra storia politica, a fare emergere all'attenzione del Governo, di tutte le forze politiche e della opinione pubblica nazionale la vastità di un problema fin qui ignorato nella sua interezza: la questione dell'Italia centrale, che viene idealmente a collegarsi con la scoperta di una questione meridionale effettuata alla fine del secolo passato e agli inizi del presente da insigni uomini politici come Giustino Fortunato, Nitti, Salvemini, Sturzo, Gramsci, Dorso; questione dell'Italia centrale che, come non può essere assimilabile a quella del Mezzogiorno, così non può essere considerata astrattamente in sé, ma deve essere considerata elemento essenziale che condiziona lo sviluppo armonico e generale di tutto il paese. Questione che contribuisce massicciamente a dare carattere a quella struttura dualistica della economia nazionale che impone una politica di sviluppo che tale strozzatura strutturale della nostra economia elimini e superi.

Gli indici del più lento sviluppo dell'Italia centrale in questi anni parlano chiaro in proposito. La quota del reddito nazionale prodotta in Umbria nel 1952 era dello 0,88 per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

cento rispetto alla cifra globale nazionale e nel 1958 è stata dello 0,84 per cento; nelle Marche era nel 1952 del 2,30 per cento ed è stata nel 1958 del 2,11 per cento; nella provincia di Rieti era dello 0,29 per cento ed è stata dello 0,24 per cento; in quella di Viterbo era dello 0,53 per cento ed è stata dello 0,50 per cento; in quella di Arezzo era dello 0,50 per cento ed è stata dello 0,47 per cento; in quella di Siena era dello 0,58 per cento ed è stata dello 0,52 per cento; in quella di Grosseto era dello 0,51 per cento ed è stata dello 0,46 per cento.

Le cause di questo più lento sviluppo, che talvolta si risolve in stagnazione e in arretramento, sono varie e complesse.

Vorrei sottolineare l'apporto che alla loro identificazione hanno dato, con molti spunti di estremo interesse, con felici intuizioni e con novità di analisi in questo dibattito i colleghi Baldelli e Radi.

Basterà per me sottolineare che ci troviamo a parlare di una zona del paese prevalentemente agricola e quindi per questa stessa ragione in una condizione svantaggiosa di partenza. Una zona del paese nella quale la struttura della popolazione secondo l'attività vede rispettivamente impiegate nell'agricoltura il 61 per cento delle forze di lavoro ad Arezzo; il 63 per cento a Siena; il 51 per cento a Grosseto; il 59 per cento a Perugia; il 45,5 per cento a Terni; il 62 per cento a Viterbo; il 66 per cento a Rieti; il 57 per cento a Pesaro; il 51 per cento ad Ancona; il 67 per cento a Macerata; il 65 per cento ad Ascoli Piceno. Una zona, inoltre, nella quale l'agricoltura si conduce su terreni situati in plaghe prevalentemente difficili, di montagna e di collina, come potrei indicare sommariamente con delle cifre che per brevità tralascio di leggere, e nelle quali, quindi, lo sviluppo agricolo incontra particolari difficoltà e si imbatte con particolare asprezza in alcuni grossi problemi aperti per tutta l'agricoltura italiana, quali: la destinazione economica dei terreni, la riconversione delle colture e dei prodotti, il necessario riaccostamento della proprietà, il sovraccarico attuale di manodopera, il fenomeno dello spopolamento della montagna e quello dell'abbandono dei poderi anche nelle zone mezzadrili della collina. Sicché, ove si faccia eccezione per Ancona, per Macerata e per Ascoli Piceno, che presentano valori superiori alla media nazionale, non fa meraviglia constatare che il valore della produzione lorda vendibile per ettaro è inferiore alla media nazionale (ed in alcune province è notevolmente inferiore

alla media nazionale) ad Arezzo, Siena, Grosseto, Perugia, Terni, Viterbo, Rieti e Pesaro.

Infine, è questa una zona agricola caratterizzata da un particolare istituto, quello della mezzadria, manifestamente in crisi, in gravissima crisi, al punto da poter far scrivere ad un nostro insigne studioso della materia, il Bandini, che « la crisi mezzadrile, di cui siamo convinti della esistenza e della realtà, non è frutto di fantasia e può da tutti essere constatata. È un profondo malessere sociale che serpeggia in tutte le zone della Toscana, dell'Umbria e delle Marche ed in altre regioni a nord e a sud di questa. È un profondo, visibile astio di lavoratori contro i proprietari di terra, è lo scoraggiamento progressivo di questi ultimi; sono i redditi calanti, anche se il vino ed il grano si vendono abbastanza bene e se il bestiame rialza. È un desiderio di vendere la terra, di far passare i figli ad altre attività, è spesso un maledire l'arte dei campi ». E da fargli intitolare questo suo saggio da cui ho tratto le parole citate: « Il crepuscolo della mezzadria ».

Non so se risponda al vero, non essendo stata ancora stampata e distribuita la proposta di legge sulla mezzadria del gruppo comunista, che in detto progetto sarebbe prevista la espropriazione con indennizzo dei poderi gestiti a mezzadria, ma non verrebbe detta una parola per i poderi abbandonati, sicché si avrebbe un trattamento preferenziale per zone che rischiano di divenire assimilabili al latifondo! Se così fosse, è evidente il modo sommario e sostanzialmente demagogico con cui sarebbe stato affrontato il problema della mezzadria dalla proposta di legge comunista. Per parte mia, ritengo che il problema delle zone a mezzadria classica, per i problemi tecnici ed economici che solleva, congiunti a quelli sociali, per il fenomeno dell'abbandono che in esse si manifesta, che rischia di impoverire ulteriormente una vasta zona del paese, vada a fondo indagato. Ed è per questo che preannunzio alla Camera la mia intenzione, unitamente a quella di colleghi democristiani dell'Umbria e dell'Italia centrale, di proporre in breve termine al Parlamento una proposta di legge per l'effettuazione di una inchiesta parlamentare sulla mezzadria.

Certo, qui giunti, v'è da rilevare che, se l'Italia centrale è una zona eminentemente agricola, e per di più di montagna e di collina, essa è particolarmente interessata ad un problema che è di tutti, che è nazionale: quello appunto dell'agricoltura italiana, bisognevole di particolari, nuovi, aggiornati inter-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

venti, quando si constata che è tale settore quello che in realtà più si è discostato in peggio dalle previsioni di investimento e quindi dalle prospettive di sviluppo avanzate nello schema Vanoni.

Certo, i problemi della montagna o della collina non sono esclusivo patrimonio della Italia centrale; ma in sintesi si vuol dire che nell'Italia centrale — quindi per un'ampia zona del paese — tali problemi si concentrano con particolare incidenza negativa, sicché essi impongono di essere globalmente affrontati; sono cioè tali da pretendere non dei « provvedimenti », ma una politica o, meglio, di divenire anch'essi, legalmente considerati, materia per una politica di sviluppo.

Potremmo certo elencare, qui giunti, quanto lodevolmente si è fin qui fatto nell'Umbria e nell'Italia centrale dal Governo democratico e dall'amministrazione pubblica. Ed è anche qui che la posizione della mia parte politica si differenzia dalla critica integralisticamente negativa avanzata da altri gruppi, particolarmente dai comunisti. Ma il senso di questa discussione — a mio avviso — non può ridursi ad una elencazione di quel che si è fatto e neppure (lo dico con tutta franchezza e particolarmente vorrei dirlo all'onorevole Cruciani, in questo momento assente) ad una indicazione, problema per problema, di quel che si intende fare in futuro. Per questo altre occasioni si offriranno nello svolgimento del lavoro parlamentare per mettere a fuoco problemi specifici di zona e di settore.

Qui, piuttosto, si offre l'occasione al Parlamento e al Governo, constatando le insufficienze in un'ampia zona del paese emerse malgrado la politica di sviluppo fin qui seguita, di pretenderne l'aggiornamento. Perché in definitiva, ciò che può risolvere la questione dell'Italia centrale è soprattutto un atto sintetico di volontà politica che, riconoscendo l'esistenza di tale questione, ad essa voglia integralmente porre mano con la stessa integralità di propositi con cui si volle correggere lo squilibrio tra il nord ed il sud ed iniziare coraggiosamente, per la prima volta nella storia d'Italia, una conseguente politica di governo meridionalistica.

INGRAO. Però lo squilibrio fra nord e sud non è stato corretto.

MALFATTI. Resta, tuttavia, il fatto che il meccanismo di sviluppo che serve a correggere lo squilibrio fra le due Italie è per la prima volta identificato e posto in essere da una politica di Governo. È una scoperta che interessa tutte le forze politiche e per la quale non ci si può limitare solo all'accertamento del-

l'insufficienza operativa nell'applicazione di questo meccanismo di sviluppo. Noi democratici cristiani siamo consapevoli dell'insufficienza dell'azione del meccanismo di sviluppo per quanto riguarda l'Italia meridionale, ma siamo altresì consapevoli che per iniziativa delle forze democratiche ed esclusivamente di esse, per la prima volta nella storia politica italiana, ripeto, si è posto mano ad una politica particolarmente volta a risollevare dalla depressione il sud. Ella non mi potrà dire, onorevole Ingrao, che risultati non si siano ottenuti. Risultati si sono ottenuti, e quantitativamente e qualitativamente! E credo che in particolare dobbiamo essere convinti dell'ottenimento di questi risultati proprio noi deputati dell'Italia centrale, che dobbiamo constatare come invece si vada manifestando in questa struttura dualistica italiana un nuovo fenomeno: quello della stagnazione dell'Italia centrale rispetto ad uno sviluppo senza dubbio più avanzato dell'Italia meridionale e insulare. In ogni modo il problema aperto dall'interruzione dell'onorevole Ingrao è da approfondire e non dubito che il Parlamento ritornerà sulla questione.

INGRAO. Sta di fatto che lo squilibrio tra nord e sud non è stato ridotto, anzi si è aggravato, come risulta dai dati statistici.

MALFATTI. Io qui intendevo porre lo specifico problema dello squilibrio dell'Italia centrale che finora è stato ignorato o poco più che intuito e che quindi è stato sottovalutato. Non intendo addossare la responsabilità di ciò ai governi democratici quanto risalire ad una più generale ignoranza, culturale e politica, di tutte le forze politiche italiane; si potrebbe dire, simbolicamente, che finora l'Italia centrale in questo dopoguerra non ha avuto il suo Giustino Fortunato o il suo Guido Dorso o il suo Luigi Sturzo.

Mi si consenta, dunque, di spendere qualche parola su quanto ieri ha detto l'onorevole Ingrao e sull'azione che sta attualmente conducendo in Umbria il partito comunista, in quanto questa analisi consente di rendere evidente la sostanziale diversità di impostazioni esistente fra noi e i parlamentari comunisti. Per noi il problema è quello di constatare come l'Umbria, al di là delle sue specifiche difficoltà, patisca di una condizione di ristagno comune all'Italia centrale, e di collegare di conseguenza la questione umbra con quella di una più generale e aggiornata politica di sviluppo dell'Italia centrale. Per i comunisti, invece, la questione della depressione umbra si risolve soprattutto nell'azione per l'istituzione dell'ente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

regione. Ora questo istituto ha un senso in una generale visione della articolazione democratica dello Stato, che vale per le zone sviluppate come per quelle depresse, per il nord come per il centro e per il sud, per la regione lombarda come per quella lucana. Ma la regione di per se stessa non è sufficiente a mettere a fuoco una politica di sviluppo per l'Italia centrale; può anzi diventare l'occasione per una pericolosa mitizzazione priva di contenuto specifico e concreto, che rischia anzi di aggravare il male proprio nel momento in cui si pretende di rimuoverlo, perché lo richiude in ambiti troppo ristretti che finiscono per essere municipalistici.

Sarebbe, infatti, grave errore considerare quella dell'Italia centrale come una questione risolvibile solo con la costituzione dell'ente regione; di questa questione, che deve diventare nazionale, devono prendere invece coscienza le forze politiche italiane, mentre un suo spezzettamento regionalistico impedirebbe di portare avanti la discussione e l'approfondimento delle cause generali che determinano la depressione dell'Italia centrale.

Assai significative sono le parole che ebbe a pronunciare in quest'aula l'onorevole Giustino Fortunato in riferimento ad una iniziativa regionalistica proposta dal Governo Di Rudini. Sia chiaro che il mio gruppo politico non condivide l'impostazione notoriamente antiregionalistica di Fortunato, in quanto l'idea regionalistica è un patrimonio vivo della democrazia cristiana. Noi pretendiamo che non si faccia confusione di problemi e che non si dia luogo a manovre diversionistiche che concentrino l'attenzione sul problema dell'ente regione, celando però l'assenza di una concreta problematica sull'Italia centrale, l'unica, a mio avviso, capace di dare all'Umbria una prospettiva di rinnovamento.

Giustino Fortunato, dunque, si opponeva alla mitizzazione del regionalismo e criticava chi sosteneva che la sua attuazione fosse di per se stessa fonte di soluzione delle difficoltà economiche e sociali dell'Italia meridionale.

Credo che i colleghi del gruppo comunista saranno i primi a riconoscere che anche il partito comunista è stato ed è tuttora carente sul piano ideologico, sul piano culturale e di conseguenza sul piano politico nell'identificazione di questo problema dell'Italia centrale.

La tesi di Gramsci dell'alleanza degli operai del nord con i contadini del sud che

parte dall'interno della problematica meridionalistica della cultura politica italiana è manifestamente insufficiente, credo, ad interpretare la reale struttura e la dinamica della società italiana.

Per chiarire quello che per me resta invece il punto fondamentale della questione, non è senza ragione che io cito la conclusione di quel discorso di Giustino Fortunato, perché essa, secondo me, a tanti anni di distanza, può essere simbolicamente assunta per noi dell'Italia centrale come linea da seguire, come allora fu assunta da lui per il sollevamento dell'Italia meridionale. Diceva, dunque, Giustino Fortunato: « Ora se vogliamo che la nazione non sia più esposta, come per lo passato, al pericolo di andare a rifascio al primo urto straniero; se vogliamo che essa sia e valga qualche cosa nel secolo venturo, dobbiamo ad ogni costo volere che una delle due, quella senza dubbio inferiore, sparisca il più presto possibile, cedendo all'altra più progredita e più sana. Questo, secondo me, il significato sociale della nostra rivoluzione politica, questa la fatalità storica della nostra costituzione unitaria, che suggella nel fatto un movimento intellettuale, niente altro che un movimento intellettuale, cresciuto lentissimamente nei secoli ».

Ma in effetti si ha la sensazione che per i comunisti da un lato la regione (strumento proprio, in sé, per una articolazione democratica di tutto lo Stato) sia uno strumento improprio per affrontare i problemi dell'Italia centrale; dall'altro sia uno strumento di lotta di potere in una regione che, secondo le loro analisi, particolarmente si presta ad una azione volta a rovesciare determinati rapporti politici.

La regione, potrei dire, per i comunisti umbri non è tanto lo strumento per la soluzione dei problemi dell'Italia centrale, quanto lo strumento per un avanzamento del partito comunista italiano non tanto e non solo assoluto di voti, quanto soprattutto sul piano dei rapporti politici. Allora è bene dire chiaro che a noi questo problema non interessa minimamente; o, meglio, che questo è un problema che ci riguarda soltanto come avversari tenaci, convinti, democratici del partito comunista.

È affar loro ricercare, se ci riescono, forme nuove di alleanza e di lotta. Ma è affar di tutti non consentire che i problemi di tutti, i problemi dell'Italia centrale e della rinascita umbra, siano piegati e distorti dai problemi dell'avanzamento politico in Italia del partito comunista.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

INGRAO. Ella è per la regione o no?

MALFATTI. Ho detto che sono favorevole alla regione. Attendiamo che il problema venga posto all'ordine del giorno dell'Assemblea, perché se ne possa discutere in questa aula.

Per parte nostra, un modo vi è per restare fedeli ad un tempo ai nostri doveri per il rinnovamento dell'Umbria e dell'Italia e per una azione vigorosa che democraticamente contrasti il passo al partito comunista; ed è di portare scolpito nel cuore quanto nel 1936 disse un grande democratico, Franklin Delano Roosevelt: « Opporsi con la reazione al pericolo del sovversivismo è favorire la catastrofe. La reazione, per il sovversivo, non costituisce affatto un ostacolo, ma una sfida, una provocazione. Il modo di prevenire quel pericolo è formulare un conveniente programma di ricostruzione ».

Ma torniamo al nostro discorso, proprio per contribuire al programma di ricostruzione, per cercare di identificare i problemi che sono legati ad un'area depressa quale quella dell'Italia centrale. Quando ho cercato in queste mie parole di stabilire un rapporto tra sud e centro, non è che mi sia pronunciato per chiedere un'estensione all'Italia centrale delle provvidenze straordinarie adottate per il sud, o un'assimilazione pura e semplice dell'Italia centrale all'Italia meridionale: diversi i problemi e la loro genesi storica e indubbiamente diversa la gravità dei problemi comuni. Si vuol solo rilevare che, come per il sud si è pensato a strumentazioni differenziate dal resto del paese per correggere gli squilibri strutturali di questa zona, egualmente si deve porre mano a una politica globale e quindi, se necessario, a strumentazioni differenziate per assicurare un meccanismo di sviluppo funzionante per l'Italia centrale.

Orbene, invece, nei singoli interventi fin qui fatti nell'Italia centrale — e sui risultati volta a volta positivi o negativi è inutile intrattenersi — non si è partiti da una visione globale del problema, sicché, ad esempio, (faccio qualche esemplificazione per rendere più convincente questa mia critica all'azione fin qui svolta) l'azienda a partecipazione statale ubicata nella nostra regione è dubbio che sia diventata volano di sviluppo della zona in cui opera, ma certamente, per contro, ha proceduto in tante occasioni con una mentalità settoriale, aziendale, quando non privatistica.

Sono state rivolte molte critiche alla società Terni mi si consenta di portarne, per parte mia, una precisa: il modo come la

Terni ha affrontato i suoi obblighi di legge verso i comuni dei bacini imbriferi montani, con il più gretto rigore privatistico, ed è quindi venuta meno al suo doveroso concorso di azienda a partecipazione statale, quindi con interessi pubblici, per risolvere i problemi della nostra montagna. Quale evidente differenza dall'azione delle aziende elettriche e chimiche della *Tennessee Valley Authority*: esse si effettivamente finalizzate nella loro azione allo sviluppo delle zone agricole sottosviluppate della vallata del Tennessee!

Inoltre, il problema del collegamento del sud con il nord mediante una realizzazione di importanza storica, come è l'autostrada del sole, è stato affrontato — e va reso merito al ministro Togni di essere intervenuto a correggere la primitiva impostazione — direi privatisticamente, senza cioè capire le correlazioni evidenti tra questo problema e una politica di sviluppo, cioè di rottura dell'isolamento dell'Italia centrale e di potenziamento della sua inserzione nel mercato nazionale.

Così il superamento della mezzadria e la formazione della nuova proprietà diretto-coltivatrice, che trova una sua particolare urgenza di applicazione nell'Italia centrale, proprio per la crisi particolarmente grave economica e sociale dell'istituto della mezzadria, non ha sempre trovato e non trova fin qui (non vogliamo parlare delle legittime garanzie economiche richieste) piena comprensione da parte dei funzionari preposti a tale settore, o piena valutazione della necessità di avviare tale processo, che è sociale e non solo economico, offrendo tutte le facilitazioni consentite ai nuovi proprietari coltivatori diretti, come l'acquisto delle scorte e in particolare delle scorte vive.

Così una riconversione colturale, che è problema grave per tutta l'agricoltura italiana e diventa particolarmente difficile per un'agricoltura come quella dell'Italia centrale, in tante sue plaghe posta in condizioni di particolare difficoltà; e l'esigenza, quindi, di potenziare le colture industriali, come per esempio quella del tabacco, incontra particolari difficoltà che non vengono certamente dalle buone prospettive che anzi sono offerte, per questo prodotto, dal mercato comune, in particolare per la qualità Bright prevalentemente coltivata in Umbria, ma vengono invece dalle resistenze all'estensione della coltivazione fraposte dal monopolio. Quest'ultimo ha senza dubbio i suoi interessi e le sue legittime preoccupazioni (per esempio, quella di non appesantire eccessivamente le proprie scorte), ma che finiscono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

per divenire elemento contraddicente a una politica globale di sviluppo e quindi a una politica globale di sviluppo dell'agricoltura dell'Italia centrale quando, prima di aver saturato la superficie adatta a tale coltivazione in questa zona, il monopolio spinge la stessa coltivazione in una provincia settentrionale che ha un valore della produzione lorda vendibile per ettaro superiore del 133 per cento a quello della media nazionale!

Una politica di ripresa dell'Umbria e dell'Italia centrale è affidata al superamento dei compartimenti stagni, degli interventi per settore, dei compartimenti chiusi tra i singoli settori dell'amministrazione: le finanze che procedono indipendentemente dall'agricoltura, le partecipazioni statali che procedono indipendentemente dall'industria. Il superamento, poi, richiede una volontà sintetica, politica, che muova una politica di sviluppo capace di improntare di sé tutti i settori dell'amministrazione dello Stato per gli interventi ordinari e per quelli straordinari che risultassero necessari. Il professore Myrdall ha scritto nella sua opera *Teoria economica e paesi sottosviluppati* che « se le cose fossero lasciate al libero giuoco delle forze di mercato senza interventi di politica economica, la produzione industriale, il commercio, le banche, le assicurazioni, la navigazione, quasi tutte quelle attività economiche che in una economia di sviluppo tendono a dare una remunerazione superiore alla media, ed inoltre le scienze, l'arte, la letteratura, l'istruzione e l'alta cultura in generale, verrebbero ad addensarsi in certe località e regioni, lasciando il resto del paese più o meno stagnante ».

Ma è evidente che qui non si tratta solo di affrontare i temi complessi dei limiti o meglio del retto uso della iniziativa privata e delle forme idonee a perseguire una politica di sviluppo in una economia di mercato. Qui si tratta di sottolineare che anche i singoli settori dell'amministrazione pubblica possono obiettivamente, al di là dei buoni propositi dei singoli, nella pressione di una situazione patologica di depressione strutturale, divenire assimilabili alle forze di mercato e, quindi, agire anarchicamente e non risolvere radicalmente una situazione preoccupante di lento sviluppo o di ristagno che è tipica — come abbiamo visto — dell'Italia centrale. Per questo, più volte ho parlato di volontà politica sintetica e di proposito mi sono astenuto da un'analisi di particolari problemi. Perché si diceva che nella Cina dei mandarini lo Stato più non esisteva da secoli pur persi-

stendo l'amministrazione; perché si dica, invece, per noi che l'amministrazione è uno strumento di uno Stato democratico, moderno e vitale che, con la stessa volontà posta a sollevare la depressione del sud, manifesta il proposito di aggiornare ed allargare la sua politica di sviluppo alle zone depresse dell'Italia centrale, per svolgere un'azione di grande e storico impegno, quella di porre fine alle due Italie. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione (Bilancio), prendendo in esame il 12 corrente, in sede referente, il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1960, n. 1, concernente l'emissione di buoni del tesoro novennali 5 per cento a premi, con scadenza al 1° aprile 1969 ». (*Approvato dal Senato*) (1957), ha deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente su di esso all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il provvedimento sarà iscritto all'ordine del giorno e discusso in una delle prossime esdute.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che l'VIII Commissione (Istruzione), prendendo in esame il 10 corrente le proposte di legge Titomanlio Vittoria ed altri: « Disposizioni sulle scuole sussidiarie » (402), e Sciorilli Borrelli ed altri: « Trasformazione delle scuole sussidiate in scuole sussidiarie » (898), ad essa assegnate in sede referente, ha deliberato di chiedere che le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La IX Commissione (Lavori pubblici) il 10 corrente ha deliberato di chiedere che la proposta di legge Gagliardi ed altri « Ampliamento del porto e zona industriale di Venezia-Marghera » (1541), già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CAVERI, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere con quali criteri è stata effettuata la recente concessione di contributi per l'edilizia scolastica per un importo complessivo di circa 70 miliardi.

« Ciò in quanto nella provincia di Salerno non una delle amministrazioni comunali di sinistra ha visto accolta la propria istanza di contributo. La cosa è particolarmente grave nei riguardi del comune di Pellezzano che figura al decimo posto (i comuni della provincia sono ben 157) nella graduatoria provinciale del provveditorato agli studi per quanto attiene ai contributi per opere di completamento degli edifici scolastici, e figura addirittura al primo posto nella graduatoria relativa ai contributi per le nuove costruzioni, e ciò a seguito della necessità di sostituire un vecchio edificio scolastico crollato.

« Gli interroganti fanno presente che è convinzione generale, fino a prova contraria, che la concessione dei contributi sia stata effettuata unicamente secondo il criterio della più faziosa discriminazione politica, nonché in base ai calcoli elettoralistici, in vista delle imminenti votazioni amministrative, da parte del partito di Governo.

(2465) « AMENDOLA PIETRO, GRANATI ».

Interrogazione a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi dell'enorme ritardo frapposto alla costruzione di 4 palazzine U.N.R.R.A.-Casas per 108 alloggi, in San Giovanni in Fiore (Cosenza), il cui finanziamento risale al 1956. Acquistato il suolo per circa 12 milioni, nel giugno 1957 il presidente dell'U.N.R.R.A.-Casas assicurava che il progetto era stato presentato al provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro.

« Dopo numerosi solleciti esso è stato approvato, ma sono cominciati i ritardi relativi all'autorizzazione per la gara a trattativa privata. È dall'aprile 1959 che essa si trascina

e che i lavori non vengano aggiudicati, mentre una massa di poveri diseredati e di senza-tetto stanno ad attendere.

(10799)

« TRIPODI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, sulle misure che intendono prendere d'urgenza — considerato che il decreto ministeriale del 26 gennaio 1960, che fissa le superfici da investire a barbabietole nelle varie provincie italiane della campagna agraria 1959-60 non è corrispondente né alla lettera né allo spirito della legge 7 luglio 1959, n. 490, che si proponeva il fine di " coordinare l'esercizio della bieticoltura con le esigenze di sviluppo economico e sociale delle zone agricole interessate e con le esigenze del consumo dello zucchero ", in quanto le riduzioni previste dal decreto non favoriscono, ma anzi impediscono lo sviluppo economico e sociale delle zone agricole interessate, ne favoriscono le esigenze del consumo, determinando addirittura un regresso che in talune provincie significa rovina d'interesse popolazioni;

considerato che le ripercussioni negative del decreto assumono particolare rilevanza nella regione emiliana, la cui agricoltura ha visto in questi ultimi anni scomparire quasi totalmente la coltura della canapa e ridursi notevolmente quella del grano, senza che sia stato possibile sostituire in misura sufficiente tale colture con altre di sicuro e immediato reddito;

che le bietole rappresentano allo stato attuale l'unica coltura possibile nelle zone interessate;

che i danni derivanti dalle prescrizioni del decreto assommano a parecchi miliardi e che si ripercuotono sui braccianti, sui coltivatori diretti, sugli operai della industria saccherifera, sui trasportatori e in generale sul consumo, vale a dire, in ultima analisi, su tutta la popolazione — perché:

1°) sia almeno mantenuto l'investimento di superficie a barbabietole nella stessa misura dell'annata agraria 1958-59;

2°) sia assicurato il ritiro di tutte le bietole che saranno prodotte su detta superficie al prezzo C.I.P. senza decurtazione alcuna;

3°) vengano pagate per intero al prezzo C.I.P. senza decurtazioni le bietole consegnate agli zuccherifici l'anno scorso;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

4°) la distribuzione del seme sia fatta al di fuori del controllo degli industriali;

5°) si operi una sostanziale riduzione del prezzo dello zucchero al consumo.

(563) « CATTANI, ROFFI, ARMAROLI, COLOMBI, MAGNANI, DEGLI ESPOSTI, BORGHESE, BOTTONELLI, BOLDRINI, PAJETTA GIULIANO, ZURLINI, TREBBI, ROMAGNOLI, MONTANARI OTELLO, SANTI, BORELLINI GINA, BIGI, GORRERI, CURTI IVANO, IOTTI LEONILDE, ZOBOLI, NANNI, LAMA. CLOCCHIATTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se intendano esprimere lo sdegno e le preoccupazioni degli italiani nei confronti di coloro che hanno voluto l'esplosione atomica nell'Africa settentrionale, malgrado le proteste di governi e di popoli e i moniti delle più alte autorità scientifiche di ogni parte del mondo e anche del nostro paese.

« Gli interpellanti chiedono che il Governo italiano faccia conoscere al Parlamento nella loro integrità i documenti dei tecnici che hanno esaminato il problema della pericolosità degli esperimenti, portando così a conoscenza degli italiani quanto può permettere loro di esprimere un giudizio compiuto su di una questione dalla quale dipendono non solo la sicurezza futura della nazione, ma già oggi la salute e la vita dei suoi figli.

« Gli interpellanti chiedono ancora cosa intenda fare il Governo italiano con la sua azione diplomatica e nell'Organizzazione delle Nazioni Unite per impedire il proseguimento delle esiziali esperienze e per favorire la definitiva condanna di ogni armamento atomico nel mondo.

(564) « TOGLIATTI, PAJETTA GIAN CARLO, GULLO, ALICATA, ADAMOLI, BARDINI, CAPRARA, DEGLI ESPOSTI, DE GRADA, D'ONOFRIO, FALETRA, FOGLIAZZA, LACONI, LAJOLO, MAGNO, MAZZONI, NAPOLITANO GIORGIO, NICOLETTO, NATOLI, PAJETTA GIULIANO, ROMAGNOLI, SULOTTO, TIGNONI, VIDALI, VIVIANI LUCIANA ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. La seconda, per la quale si chiede la risposta scritta, sarà trasmessa ai ministri competenti.

Le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 12,35.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 15 febbraio 1960.

Alle ore 17:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Protezione e assistenza della fanciullezza e della adolescenza (1528).

2. — *Interrogazioni.*

3. — *Seguito della discussione di mozioni e di una interpellanza.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1960, n. 1, concernente la emissione di Buoni del Tesoro novennali cinque per cento a premi, con scadenza al 1° aprile 1969 (*Approvato dal Senato*) (1957) — *Relatore:* Belotti;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile relativo al servizio militare, concluso in Rio de Janeiro il 6 settembre 1958 (1378) — *Relatore:* Cantalupo.

5. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale:*

Assegnazione di tre Senatori ai comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico (*Approvato dal Senato, in prima deliberazione, nella seduta del 16 dicembre 1959*) (1846);

e del disegno di legge:

Applicazione della imposta fabbricati sulla base delle rendite del nuovo catasto edilizio urbano (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1377).

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

Senatori LORENZI ed altri: Limiti di età a posti di ruolo presso i manicomi pubblici (*Approvata dalla XI Commissione permanente del Senato*) (744) — *Relatore:* Ceravolo Mario.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 FEBBRAIO 1960

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

DE CAPUA ed altri: Ordine di preferenza dei titoli per le ammissioni ai pubblici impieghi (926) — *Relatore:* Misasi;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

TROISI e FRUNZIO: Aumento del contributo annuo a favore del Centro internazionale radio-medico (C.I.R.M.) (*Urgenza*) (1276) — *Relatore:* Barbaccia;

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore:* Canestrari.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI